



QUADERNI DI
MEDIEVAL SOPHIA

Tregua e tregue nel Basso Medioevo: primi sondaggi su norme e pratiche

a cura di
Roberto Lambertini - Patrizia Sardina



2025

Il volume è stato finanziato dall'Unione europea- Next Generation EU, Missione 4 Componente 1
CUP D53D23000770006

Progetto PRIN 2022 “Truce as damage limitation in violent conflicts: language and practices of “treu-
ga” in Medieval Italy (XII-XV centuries)” Cod. Prot. 2022RTJ5AM

In copertina: “Shield with hands crossed over cross betony, on foot on fleur de lys”, from The National Archives
(Kew-UK), *Documents relating to the truces between Philip, King of France, and Alphonso, King of Ara-
gon*, f. 88r (pittogramma)

QUADERNI DI
MEDIAEVAL SOPHIA

2

Direttrice
Patrizia Sardina

Vicedirettrice
Daniela Santoro

Direttore
editoriale
Diego Ciccarelli

Tutte le collane editoriali dell'*Officina di Studi Medievali* sono sottoposte a valutazione da parte di revisori anonimi. Il contenuto di ogni volume è approvato da componenti del Comitato Scientifico ed editoriale dell'*Officina* o da altri specialisti che vengono scelti e periodicamente resi noti.

All the editorial series of the *Officina di Studi Medievali* are peer-reviewed series. The content of each volume is assessed by members of Advisory Board of the *Officina* or by other specialists who are chosen and whose names are periodically made known.

Tregua e tregue nel Basso Medioevo: primi sondaggi su norme e pratiche

a cura di
Roberto Lambertini - Patrizia Sardina



2025

Collana coordinata da:

Direttrice

Patrizia Sardina (Università degli Studi di Palermo, Italia)

Vicedirettrice

Daniela Santoro (Università degli Studi di Palermo, Italia)

Comitato scientifico

David Abulafia (University of Cambridge, Regno Unito)
Maria Pia Alberzoni (Università Cattolica di Milano, Italia)
Cristina Andenna (Universität des Saarlandes, Germania)
Jaume Aurell (Universidad de Navarra, Spagna)
Claudio Azzara (Università di Salerno, Italia)
Brian Aivars Catlos (University of Colorado, Stati Uniti)
Gabriele Archetti (Università Cattolica di Milano, Italia)
Barbara Bombi (University of Kent, Regno Unito)
Henri Bresc (Paris X Nanterre – CHSCO, Parigi)
Gemma Colesanti (CNR di Napoli, Italia)
Pietro Corrao (Università degli Studi di Palermo, Italia)
Alfio Cortonesi (Università degli Studi della Tuscia, Italia)
Roberto Delle Donne (Università degli Studi di Napoli - Federico II, Italia)
Salvatore Fodale (Università degli Studi di Palermo, Italia)
Franco Franceschi (Università degli Studi di Siena, Italia)
Amalia Galdi (Università degli Studi di Salerno, Italia)
Blanca Garí (Universitat de Barcelona, Spagna)
Michel Hébert (Université du Québec à Montréal, Canada)
Roberto Lambertini (Università degli Studi di Macerata, Italia)
Umberto Longo (Università degli Studi La Sapienza di Roma, Italia)
Vito Loré (Università degli Studi Roma Tre, Italia)
Marina Montesano (Università degli Studi di Messina, Italia)
Maria Giuseppina Muzzarelli (Alma Mater Studiorum - Università di Bologna, Italia)
Jochen Johrendt (Bergische Universität Wuppertal, Germania)
Francesco Panarelli (Università della Basilicata, Italia)
Cristina Jular Pérez-Alfaro (CSIC di Madrid, Spagna)
Gabriella Piccinni (Università di Siena, Italia)
Daniel Piñol Alabart (Universitat de Barcelona, Spagna)
Eloísa Ramírez Vaquero (Universidad Pública de Navarra, Spagna)
Daniela Rando (Università di Pavia, Italia)
Flocel Sabaté (Universitat de Lleida, Spagna)
Eleni Sakellariou (University of Crete, Grecia)
Roser Salicrú i Lluch (IMF – CSIC Barcelona, Spagna)
Francesco Senatore (Università degli Studi di Napoli - Federico II, Italia)
Francesco Paolo Tocco (Università degli Studi di Messina, Italia)
Sergio Tognetti (Università degli Studi di Cagliari, Italia)
M. Elisa Varela-Rodríguez (Universitat de Girona, Spagna)

Copyright © 2025 by Officina di Studi Medievali

Via del Parlamento, 32 – 90133 Palermo

e-mail: edizioni@officinastudimedievali.it

www.officinastudimedievali.it

ISBN 978-88-6485-151-8

Prima edizione, Palermo, dicembre 2025

Editing redazionale: Silvia Keres Lo Porto

Progetto grafico e impaginazione: Alberto Musco

Roberto LAMBERTINI, *Introduzione*

I. NORME E PRATICHE: PAPI, IMPERATORI, RE E CITTÀ

Alberto SPATARO, <i>I papi e la regolazione dei conflitti tra XI e XIII secolo. Alcune riflessioni a partire dalle fonti canonistiche e curiali sulla tregua</i>	3
Paolo GRILLO, <i>Guerre e tregue nel mondo comunale italiano: alcuni esempi degli inizi del XIII secolo</i>	17
Marcello PACIFICO, <i>La tregua tra cristiani e musulmani durante le crociate del Duecento</i>	27
Patrick NOLD, <i>Pope John XXII's quaestio on truces</i>	65
Luca MARCELLI, <i>Ad immagine della pace: tregua e tregue nelle terre della Chiesa (Marche e Umbria, secc. XIV-XV)</i>	85
Luca BASILI, <i>Dare tregua alle città. Gestione dei conflitti tra predicazione e politica (Marche e Umbria, sec. XV)</i>	107
Rosanna ALAGGIO, <i>Tregue e accordi di pace separati nella guerra di successione napoletana (1458-1465)</i>	133

II. LE TREGUE DELLA GUERRA DEL VESPRO DALLA MORTE DI CARLO I D'ANGIÒ ALLA PESTE

Pietro MOCCHI, <i>Plenariam potestatem concedendi treugas. Edoardo I d'Inghilterra mediatore nella Guerra del Vespro (1286-1288)</i>	167
Patrizia SARDINA, <i>Angioini e Aragonesi nell'Italia meridionale fra Due e Trecento: cause, modalità e rischi delle tregue</i>	189
Maria Antonietta RUSSO, <i>Proposte di tregue e volontà di pace: protagonisti e mediatori di un lungo scontro sullo sfondo della Guerra del Vespro (1342-1348)</i>	225
Cristina ANDENNA, <i>...siats curosa de procurar pau e amor: la mediazione delle regine durante il conflitto angioino-aragonese</i>	243
Daniela SANTORO, <i>Tregue e cura dei feriti durante la Guerra del Vespro</i>	267
<i>Abstracts, curricula e parole chiave</i>	289

Angioini e Aragonesi nell'Italia meridionale fra Due e Trecento: cause, modalità e rischi delle tregue

1. Introduzione

La necessità di restringere al minimo le azioni violente è già presente in s. Agostino, secondo il quale il *miles* non deve usare nessuna forma di crudeltà, né essere animato da sete di sangue e di vendetta,¹ chi combatte deve essere *bellando pacificus*, osservare gli impegni presi e rispettare la *fides* che per Condorelli è «un principio cardine».²

Se la pace è lo stato naturale, la guerra diventa un'eccezione. Non a caso, la pace di Dio nasce per volontà della Chiesa, «institution qui se sentait au premier chef responsable de la mise en place de la paix du Seigneur sur terre».³ Inizialmente, la Chiesa aveva proibito il lavoro, i mercati e le udienze in tribunale la domenica, ma non aveva applicato specifiche restrizioni all'attività militare. La guerra era stata, invece, vietata durante la Quaresima ed era considerato disdicevole profanare con omicidi la Settimana santa.⁴ Nell'XI secolo il nesso tra pacificazione e feste cristiane apparve chiaro a Rodolfo il Glabro, per il quale si doveva *firmari pactum propter timorem Dei pariter et amorem*, affinché nessuno presumesse *ultionis vindictam a quocumque inimico exigere*. La domenica andava onorata *propter resurrectionem*, così come il quinto, il sesto e il settimo giorno dovevano essere *feriati* per reverenza verso l'Ultima Cena e la Passione del Signore.⁵

Il concilio convocato a Charroux dall'arcivescovo di Bordeaux nel 989 è considerato il primo sulla pace di Dio e i suoi effetti si estesero in Francia, Catalogna, Germania e Italia.⁶ Il processo giunse a maturazione quando la mediazione papale nei conflitti veicolò il concetto di *treuga Dei* e l'esortazione *sis miles pacificus*. Gli storici non sono concordi sulle definizioni di pace e tregua di Dio. Secondo Gergen,

¹ F. CARDINI, *Alle radici della cavalleria medievale*, La Nuova Italia, Firenze 1981, p. 206.

² O. CONDORELLI, *I foedera pacis e il principio pacta sunt servanda. Note di ricerca nel pensiero dei giuristi dei secoli XII-XV*, in «Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte: Kanonistische Abteilung» 105.1 (2019), p. 67.

³ T. GERGEN, *Pratique juridique de la paix et trêve de Dieu à partir du concile de Charroux (989-1250)*, Peter Lang, Frankfurt am Main 2004, p. 11.

⁴ H. HOFFMANN, *Gottesfriede und Treuga Dei*, Anton Hiersemann, Stuttgart 1964, p. 71.

⁵ Ivi, pp. 86-87.

⁶ T. GERGEN, *Pratique juridique*, cit., pp. 15-18.

si tratta di un «système d'obligations et de sanctions à l'encontre des féodaux les plus belliqueux», che manifesta la volontà della Chiesa di proteggere i propri beni contro i laici, ma circoscrive la guerra ai *milites*.⁷ A suo parere, si possono delineare tre motivazioni delle paci di Dio e altrettante linee di ricerca: 1) il declino del potere regio e la mutazione della società attorno al Mille, con una conseguente crisi sociale che generò caos e terrore; 2) l'azione di un movimento popolare; 3) l'intensificazione di prescrizioni già presenti in passato. Secondo la prima ipotesi, la mancanza di un forte potere centrale e la mutazione feudale, con il suo seguito di fortificazioni e incastellamenti, avrebbero generato guerre private, vendette, uccisioni, spingendo la Chiesa a emanare canoni per colmare i vuoti e reprimere la violenza dei nobili, la cui attività principale era la guerra. Per Duby, la pace di Dio doveva ristabilire l'ordine nella società tripartita; Geary osserva che in Francia, priva di un forte Stato centrale, i tribunali di pace rafforzarono il potere dei vescovi su città e territori.⁸ L'idea della pace di Dio come frutto di un grande movimento popolare è sostenuta da Paxton, Landes ed estremizzata da Töpfer che parla addirittura in senso marxista di iniziativa del popolo, antagonismo di classe e di un movimento di massa utilizzato dalla Chiesa come strumento di propaganda per rafforzare il suo ruolo.⁹ La mancanza di elementi di novità della pace di Dio è stata evidenziata da Barthélemy, per il quale non fu un cambiamento radicale, ma un'intensificazione di quanto esisteva. Basti ricordare che i capitolari carolingi prescrivevano già la protezione dei beni ecclesiastici dei chierici e delle persone disarmate che non si potevano difendere.¹⁰

Al di là della loro origine, le tregue di Dio sono una fonte del diritto modificabile e negoziabile,¹¹ ma molti storici ritengono che l'istituzione non ebbe successo. Di certo, rimangono aperti diversi interrogativi. Chi aveva la responsabilità di fare rispettare i canoni? Con quale autorità? Nella pratica giuridica la pace di Dio raggiunse i suoi obiettivi?¹²

I precedenti della tregua sono i regolamenti che tutelavano una cerchia ristretta di soggetti giuridici (clero disarmato, partecipanti ai concili, accompagnatori delle donne, etc.). La Chiesa e i beni ecclesiastici erano considerati inviolabili, si poneva attenzione a non infrangere i tempi e i giorni dedicati alle funzioni religiose e gli oltraggi commessi in tali periodi furono denunciati con crescente riprovazione. Le prime atte-

⁷ Ivi, p. 21

⁸ Ivi, pp. 21-25.

⁹ Ivi, p. 26. Cfr. F. S. PAXTON, «History. Historians and the Peace of God», in T. HEAD-R. LANDERS (eds.), *The Peace of God: Social Violence and Religious Response in France around the year 1000*, Cornell University Press, Ithaca/New York 1992, pp. 21-40; R. LANDES, *La vie apostolique en Aquitaine en l'an mil. Paix de Dieu, culte des reliques, et communités hérétiques*, in «Annales. Economie, sociétés, civilisation» 46.3 (1991), pp. 573-593; B. TÖFFER, *Volk und Kirche zur Zeit der beginnenden Gottesfriedensbewegung in Frankreich*, Rütten & Loening, Berlin 1957.

¹⁰ T. GERGEN, *Pratique juridique*, cit., p. 27. Cfr. D. BARTHÉLEMY, *La paix de Dieu dans son contexte (989-1041)*, in «Cahiers de civilisation médiévale» 157 (janvier-mars 1997), pp. 3-35.

¹¹ T. GERGEN, *Pratique juridique*, cit., p. 28.

¹² Ivi, p. 12.

stazioni risalgono all'XI secolo, quando la *treuga Dei* divenne una nuova strada per ridurre le guerre private, si introdussero il divieto assoluto di faide e il cessate il fuoco, prima durante alcuni giorni della settimana, poi fino a tre mesi all'anno. La guerra si poteva fare solo per difendersi. Nel 1027 a Elne ritroviamo la variante *pactum sive treuga*, in cui la nuova parola *treuga* affianca l'usuale termine *pactum*. Si prescriveva un cessate il fuoco da sabato pomeriggio a lunedì mattina, durante il quale a nessuno era permesso attaccare la Chiesa e i beni ecclesiastici erano inviolabili. La *treuga* riscosse grande successo, si doveva proclamare la domenica nelle chiese, il lunedì nei mercati ed era accompagnata da una pace speciale per i commercianti durante i viaggi e i mercati.¹³

Nella successiva *Constitutio pacis* di Vic del 1033, il divieto generale di combattere entrava in vigore il giovedì sera e l'associazione dei giuramenti doveva garantire un'attuazione efficace della tregua. La lotta contro gli eserciti che disprezzavano la pace era ritenuta un'opera benedetta *causa Dei*; gli omicidi commessi durante la *treuga* erano puniti con un lungo esilio e si raddoppiarono le multe ecclesiastiche. Il vescovo acquisì una funzione cruciale perché poteva concedere l'indulgenza a chi, dopo avere violato la tregua, si dichiarava pentito, o comminargli la scomunica e lanciare l'anatema.¹⁴ La *treuga Dei* decisa dai vescovi catalani e dai grandi signori fu molto più radicale e inizialmente riguardò Vic, Elne, Barcellona, Girona, Urgell, poi si estese anche a nord dei Pirenei, in Francia, in Borgogna e in Italia.¹⁵ La sospensione delle ostilità non era sempre bene accettata così, quando Enrico I di Francia, elogiato dal suo biografo per avere evitato inutili spargimenti di sangue, appoggiò il concilio tenutosi a Bourges intorno al 1040 incentrato sulla pace di Dio, i suoi potenti vassalli si mostrano restii a rinunciare alla loro libertà d'azione.¹⁶

Dunque, nei secoli XI e XII la Chiesa e i principi organizzarono qualcosa di nuovo per frenare la violenza, regolare i conflitti e fronteggiare la mutazione sociale. Il giuramento rafforzò ciò che era stato negoziato, si riformò l'ordine interno della Chiesa per sopprimere gli abusi e si regolarono le relazioni tra i laici.¹⁷ Nell'XI secolo a Rouen e Reims la sospensione settimanale della violenza era definita *pax que vulgo dicitur Trevia Dei*. Si utilizzavano due parole analoghe con una diversa origine: il franco *triuwa*, che conteneva l'idea di sicurezza e tranquillità, il goto *triggwa*, che significava un accordo dovuto alla sospensione concordata delle armi.¹⁸ In questa zona della Francia, dove la tregua di Dio era più diffusa della pace di Dio, il potere secolare e i vescovi proponevano di rinunciare a violenze e guerre private in periodi ritenuti sacri.¹⁹

¹³ H. HOFFMANN, *Gottesfriede*, cit., p. 75.

¹⁴ Ivi, p. 76.

¹⁵ Ivi, p. 77.

¹⁶ Ivi, p. 87.

¹⁷ T. GERGEN, *Pratique juridique*, cit., p. 29.

¹⁸ M. BOUARD, *Sur les origines de la trêve de Dieu en Normandie*, in «Annales de Normandie» 9 (1959), p. 182, nota 34.

¹⁹ Ivi, pp. 188-189.

Le tregue di Dio si moltiplicarono in Catalogna a partire dal concilio di Toulouges del 1027, finché alla metà del XII secolo gli *Usatges de Barcelona* ripresero le regole giunte in Catalogna con l'estensione della pace di Dio, manifestando e affermando il potere del conte di Barcellona.²⁰ Secondo gli *Utsages*, tutti i crimini commessi durante la tregua di Dio dovevano essere puniti con il doppio della pena; tuttavia, il provvedimento non si applicava a coloro i quali erano stati esclusi da paci e tregue di Dio. La tregua bandita doveva essere osservata e mantenuta senza inganno *tam inter amicos quam inter inimicos*, se era infranta andava emendata *in simplum*.²¹ Se durante la tregua di Dio qualcuno compiva un agguato *infra honorem vel terminum* del castello del suo avversario, a causa del quale l'indomani essa era considerata infranta, doveva essere punito secondo le norme della tregua di Dio.²²

Nel III Concilio Lateranense del 1179, Alessandro III legò i tempi della tregua a precisi giorni della settimana, in connessione con il calendario liturgico, escluse alcune categorie di persone e prevede la scomunica per coloro che la violavano.²³

Alla fine del XII secolo una definizione chiara del concetto di tregua si trova nel titolo XXIV della *Summa decretalium* di Bernardo da Pavia: *Treuga est securitas praestita personis et rebus discordia non finita, pax vero est discordiae finis*. Il giurista osserva che a volte la pace era chiamata tregua ed elenca le categorie alle quali si sarebbe dovuta garantire *perpetuam treguam*: chierici, monaci, conversi, pellegrini, mercanti e agricoltori. Menziona, poi, tregue temporanee legate al calendario liturgico (Avvento, Epifania, Passione, Resurrezione, Pasqua, Ascensione).²⁴ Nel Duecento il giurista Accursio colloca *treugae* e *induciae* tra i *pacta publica*.²⁵

Un uso strumentale della tregua emerge nel XIV secolo da un proverbio militare lombardo menzionato da Ugone, giudice d'Arborea, in una lettera del 18 dicembre 1331 nella quale esprime il suo parere su come difendere la Sardegna: «Se hai tre nemici, con uno fai la pace, col secondo fai la tregua, col terzo fai la guerra».²⁶

La riflessione sulle motivazioni, le modalità, i tempi, la riuscita, il fallimento, la durata e la stabilità delle tregue che puntellarono la Guerra del Vespro, durante i regni di Carlo II d'Angiò e dei fratelli Giacomo II d'Aragona e Federico III di Sicilia, sarà condotta indagando sia le ragioni che inducevano i contendenti a sospendere le ostilità, sia le cause che spingevano a violare le tregue. Occorrerà, inoltre, verificare l'azione

²⁰ T. GERGEN, *Pratique juridique*, cit., p. 14.

²¹ J. BASTARDAS (ed.), *Usatges de Barcelona*, Fundació Noguera, Lleida 1984, p. 114.

²² Ivi, p. 160.

²³ O. CONDORELLI, *I foedera pacis*, cit., pp. 77-78.

²⁴ BERNARDO DA PAVIA, *Summa decretalium*, ed. E. A. T. Laspeyres, Akademische Druck und Verlagsanstalt, Graz 1956, pp. 19-20. Su Bernardo da Pavia, cfr. F. LIOTTA, s.v. *Bernardo da Pavia*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* [= DBI], Istituto della Enciclopedia Treccani, Roma 1967, vol. IX.

²⁵ O. CONDORELLI, *I foedera pacis*, cit., p. 72.

²⁶ F. C. CASULA, *Carte reali diplomatiche di Alfonso III il Benigno, re d'Aragona, riguardanti l'Italia*, CEDAM, Padova 1970, pp. 149-150, doc. 195.

dei mediatori e valutare l'estensione geografica dei provvedimenti. Sarà, infine, importante analizzare la terminologia utilizzata nelle fonti.

2. La tregua dopo la liberazione di Carlo II d'Angiò

Tra il Vespro e la pace di Caltabellotta (1282-1302) nel Mezzogiorno peninsulare, più in Basilicata e nel Principato che in Calabria, soldati provenienti dalla Sicilia, dall'Aragona e dalla Catalogna combatterono una guerriglia spietata che spopolò i borghi, lasciò incolti i campi e spinse la popolazione a rifugiarsi nelle montagne e in castelli e fortilizi, difesi dai baroni. Fra i combattenti spiccavano gli Almogaveri «ribaldi ferocissimi, pronti alle uccisioni, alle rapine e ai saccheggi», che non risparmiarono né la popolazione civile e i piccoli villaggi, né le chiese, né i monasteri. Inoltre, l'ammiraglio Ruggero Lauria attaccò i borghi costieri.²⁷ Durante il regno di Carlo II la situazione era particolarmente critica nella costiera amalfitana, dove gli uomini di Amalfi, Scala, Ravello, Atrani, Conca, Maiori e Minori affrontavano tali fatiche e spese per difendersi dagli attacchi dei nemici che si correva il rischio di uno spopolamento. Così, il 31 ottobre 1288 si ingiunse al capitano del ducato di Amalfi di dimezzare l'onere della colletta.²⁸

Dopo il rilascio di Carlo II e la sua incoronazione a Rieti il 29 maggio 1289, molti problemi restarono irrisolti e la "questione siciliana" condizionò a lungo la politica internazionale. Pesava su Carlo il fatto che Alfonso III d'Aragona teneva ancora in ostaggio tre dei suoi figli, ottanta provenzali e, secondo il trattato di Canfranc del 1288, il re angioino avrebbe dovuto dare in ostaggio anche l'erede al trono Carlo Martello. Carlo II poteva contare sul sostegno di papa Niccolò IV, che concesse agli Angioni la decima triennale nel regno di Napoli, a Benevento, in Provenza, nella contea di Venaissin, nell'Italia centrale e settentrionale per finanziare la guerra, e nominò suo legato il cardinale Berardo, vescovo di Palestrina, per assolvere dalla scomunica gli ecclesiastici disposti a lasciare gli Aragonesi.²⁹ Quando Carlo giunse a Napoli, Giacomo di Sicilia aveva già conquistato Seminara e altri centri abitati e castelli della Calabria, aveva iniziato ad attaccare le coste della Campania e assediava Gaeta.³⁰

²⁷ C. CARUCCI (ed.), *Codice diplomatico salernitano del secolo XIII. II. La Guerra del Vespro siciliano nella frontiera del Principato*, Tip. Dei Monasteri, Subiaco 1934, pp. 43-47. Sugli Almogaveri, cfr. S. TRAMONTANA, *Gli anni del Vespro*, Dedalo, Bari 1989, pp. 240-246. Il termine deriva dall'arabo *muḡāwir*, che significa «chi partecipa a una scorreria», s.v. *almugavari*, in G. CARACAUSSI, *Arabismi medievali di Sicilia*, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, Palermo 1983, p. 100.

²⁸ *I registri della cancelleria angioina. XXX (1289-1290)*, Accademia Pontaniana, Napoli 1972, p. 112, doc. 385.

²⁹ A. KIESEWETTER, *Die Anfänge der Regierung König Karls II. von Anjou (1278-1295)*, Matthiesen Verlag, Husum 1999, pp. 198-205.

³⁰ J. HINOJOSA MONTALVO, *Jaime II y el esplendor de la Corona de Aragón*, Editorial Nerea, Donostia-San Sebastián 2006, pp. 164-166.

Lo stato di guerra rese necessaria l'imposizione di sovvenzioni generali negli anni della II e della III indizione (1288-1289 e 1289-1290) per difendere il Regno di Napoli *contra invasores et turbatores*.³¹ La Calabria era presidiata dai baroni guidati da Roberto di Artois, cugino di Carlo, che espresse apprezzamento per l'impegno da loro profuso *non parcendo laboribus nec expensis*, ingiunse di rimanere al suo servizio e inviò il denaro reperito *in subsidium gagiorum vestrorum*, con l'impegno di recuperarne e mandarne altro in futuro.³² La situazione era critica anche nel Principato, dove Giacomo, dichiarato pubblico nemico, tentò di entrare *nequiter* per mare e per terra. Carlo rese nota l'intenzione di spostarsi da Napoli a Salerno, inviò messaggeri a Sessa (Arunca), Ariano (Irpino), Montoro e in molte altre località del Principato,³³ chiamò alle armi il giustiziere della Terra di Lavoro e del Principato *ultra Serras Montorii* (monti Piceni) con feudatari, cavalieri e fanti,³⁴ ordinò di raccogliere animali e cereali per rifornire i soldati.³⁵ Il 19 luglio 1289 Carlo comunicò allo stratigoto di Salerno che aveva radunato il suo esercito con l'intenzione di guidarlo *personaliter* contro il nemico e gli chiese di cercare in tutta la città tende grandi e piccole. Oltre a fare incetta di tende, il re finanziò i corsari pronti ad attaccare i nemici per mare³⁶ e chiamò alla leva i fanti nella Terra di Lavoro e altrove, per aggredire i soldati di Giacomo che assediavano Gaeta.³⁷ Dopo avere radunato nell'accampamento *innumerabilis gentis multitudo*, il 20 agosto il sovrano angioino sollecitò l'invio di foraggio e biscotti che scarseggiavano³⁸ e nominò capitano a guerra del Principato e della Basilicata Tommaso Sanseverino, conte di Marsica.³⁹ Inoltre, Carlo autorizzò gli abitanti di Gaeta a tenere uomini, donne e beni mobili sottratti ai nemici, a patto che non liberassero i prigionieri senza prima informarlo, per consentire al re di prenderli in consegna dopo avere corrisposto ai detentori il prezzo del riscatto.⁴⁰

Mentre la flotta di Giacomo si trovava di fronte al Monte della SS. Trinità, l'esercito di Carlo ai piedi del monte, Otto de Grandson, ambasciatore di Edoardo I d'Inghilterra, riuscì a evitare lo scontro e il 24 agosto, vincendo la reciproca diffidenza, fece stipulare ai contendenti una tregua. In primo luogo, l'ambasciatore pregò il re angioino

³¹ *I registri della cancelleria angioina*. XXXII (1289-1290), Accademia Pontaniana, Napoli 1982, pp. 44 e 51.

³² *I registri della cancelleria angioina*. XXX (1289-1290), cit., pp. 60-61, doc. 159 (2 luglio 1289).

³³ Ivi, pp. 73-74.

³⁴ S. MORELLI (ed.), *Le carte di Léon Cadier alla Bibliothèque nationale de France*, École française de Rome, Roma 2005, pp. 13-14, docc. 12-13.

³⁵ Ivi, pp. 20-21, doc. 36. Sul ruolo di Salerno per le operazioni belliche e la cantieristica durante il conflitto angioino-aragonese, cfr. A. GALDI, *In orbem diffusior, famosior... Salerno in età angioina*, Università degli Studi di Salerno, Salerno 2018, pp. 49-50.

³⁶ *I registri della cancelleria angioina*. XXX (1289-1290), cit., pp. 85-87.

³⁷ Ivi, pp. 90-91.

³⁸ Ivi, pp. 93-95 e p. 103, doc. 324.

³⁹ Ivi, p. 104, doc. 332.

⁴⁰ S. MORELLI (ed.), *Le carte di Léon Cadier*, cit., p. 33, doc. 55.

actente ac affectuose di adempiere pienamente le clausole dell'accordo di Canfranc stipulato con Alfonso III grazie alla mediazione di Edoardo I, che aveva portato alla sua liberazione. Otto ricordò a Carlo che era scaduto da molto il tempo a lui concesso per attuare pienamente il trattato e un'ulteriore dilazione ne avrebbe potuto causare l'annullamento. Carlo motivò il ritardo con il nuovo attacco marittimo sferrato dai nemici contro Gaeta, che aveva il dovere e la forza di difendere. Il mediatore affermò che si fidava di Giacomo, il quale avrebbe tolto l'assedio, firmato la tregua e sarebbe tornato in Sicilia con tutta la sua gente. Ottenuto l'assenso di Giacomo, Otto tornò da Carlo che decise di accettare la proposta. Entrambi i contendenti giurarono sui Vangeli, Carlo fece redigere il documento, lo munì di sigillo e lo consegnò a Giacomo. La tregua sarebbe durata dal 24 agosto 1289 alla festa di Ognissanti del 1291 e doveva essere rispettata per mare e lungo i litorali. Si potevano inviare imbarcazioni *cum munitionibus oportunis* allo scopo di rifornire *terre* e luoghi, a patto che non attaccassero le navi e i naviganti della parte avversa in mare e nella zona costiera. Furono indicati con precisione *terre* e luoghi *citra Farum* esclusi dalla tregua, compresi in un'area delimitata da Castellabate sul Tirreno e Trebisacce sullo Ionio. Si trattava di Castellabate, Montesanto, Tortorella, Sanza, Rocca di Policastro, Agropoli, Laurino e il Cilento nel Principato *citra Serras Montorii*; Chiaromonte, Latronico e Castel Saraceno nella Basilicata meridionale; Trebisacce, Cerchiara e Albidona in Calabria; Noha in Terra d'Otranto. Si escludevano dalla tregua anche gli Almogaveri, definiti dal cronista catalano Bernat Desclot «uomini che vivono di venture guerresche»,⁴¹ tuttavia se essi avessero mosso guerra entro i predetti confini *per terram scilicet ubique per Regnum ipsum*, Giacomo non li avrebbe dovuti aiutare, né i suoi ufficiali e stipendiati avrebbero potuto incamerare castelli e *terre* da loro conquistati. Inoltre, il giorno e la notte di un'eventuale aggressione gli Almogaveri non potevano essere accolti nelle *terre* e nei luoghi soggetti alla giurisdizione di Giacomo. Carlo e la sua gente dovevano rispettare la tregua nel mare delle isole di Sicilia, Malta, Gozo, Pantelleria, Lipari (Eolie), Ischia, Procida, *Cherterarii* (Cercara/Kerkenna), *Corbarum* (*Gerbarum*) e di altre isole e luoghi abitati posti sotto la sovranità di Giacomo, dove non si potevano inviare flotte e navi. Carlo avrebbe dovuto convincere Filippo IV di Francia ad aderire alla tregua e, se non ci fosse riuscito, avrebbe dovuto avvertire Giacomo e non consentire che le navi del re di Francia fossero accolte o aiutate nei territori angioini per offendere la gente o le terre di Giacomo. Carlo s'impegnò a fare accettare e confermare la tregua a Niccolò IV, e a rispettarla anche in caso di diniego da parte del pontefice.⁴² Non sarebbe stato lecito mandare navi *in magna vel modica quantitate* per fare guerra o per commettere azioni di disturbo. I *fideles* di Carlo avrebbero dovuto provare eventuali danni causati

⁴¹ RAIMONDO MUNTANER-BERNARDO D'ESCLAT, *Cronache catalane del secolo XIII e XIV*, trad. di F. Moisé, Sellerio, Palermo 1984, p. 483. Sulle paci nelle cronache cfr. S. PÉQUIGNOT, *Les tractations et les paix des historiens : une lecture de sept chroniques catalanes, aragonaises et siciliennes (XIIIe-XIVe siècles)*, in «Edad Media. Revista de Historia» 25 (2024), pp. 11-47.

⁴² *I registri della cancelleria angioina. XXX (1289-1290)*, cit., pp. 123-126.

medio tempore dalla parte avversa presso la Curia del camerario Giovanni di Montfort, conte di Squillace e Montescaglioso, quelli di Giacomo presso la Curia dell'ammiraglio Ruggero Lauria, e il risarcimento si doveva erogare entro quaranta giorni.⁴³

Secondo Giovanni Villani, Giacomo chiese a Carlo una tregua perché temeva di non ricevere più vettovaglie via mare, a causa del maltempo. A sua volta Carlo, incapace di togliere l'assedio «senza pericolo non avendo armata in mare, prese le trieghe». Il cronista guelfo afferma, inoltre, che Roberto d'Artois e molti baroni francesi, contrari alla tregua perché era come se Giacomo avesse vinto la guerra, andarono subito in Francia, sebbene, in verità, Roberto abbia lasciato l'Italia soltanto nel 1291. Riferisce, poi, altri dettagli: la Calabria fu esclusa dalla tregua, Giacomo partì per la Sicilia il 25 agosto, gli abitanti di Gaeta ottennero un'esenzione fiscale della durata di dieci anni.⁴⁴

In una lettera del 1° novembre 1289 indirizzata ad Alfonso III, affidata al cavaliere Bertrando de Montiliis,⁴⁵ Carlo appare pentito di essere stato costretto a firmare un *tractatus treugarum* contro il parere di molti suoi amici *et non sine aliquorum scandalo sic ex abrupto*. Elenca, poi, le motivazioni che lo avevano spinto ad accettarlo. A nulla era valso il suo soggiorno in Francia per chiedere a Filippo IV di stipulare una tregua triennale con Alfonso III, poiché il re di Francia si era opposto *precise e absolute*. Si era poi recato presso la Curia romana, dove le trattative si erano protratte più del previsto ed era stata proposta la mediazione del frate ospedaliero Calcerando de Timor. Tornato nel suo regno, dopo una lunga assenza, Carlo aveva trovato Gaeta assediata dall'imponente flotta di Giacomo. La missione dei suoi nunzi, il conte Ugo di Bretagna e il marescalco Giovanni Scoto, era fallita, poiché Giacomo aveva ritenuto *molesta* la mediazione di frate Calcerando, l'ammiraglio Ruggero aveva reputato *tediosa* la proposta di pace, dichiarando a chiare lettere che non avrebbero lasciato la Sicilia neanche se la Catalogna, l'Aragona e tutto il mondo avessero preso la croce contro di loro. Alla disperazione e alla frustrazione per non essere riuscito a raggiungere la tanto anelata pace (*pacem enim, novit Altissimus, quaerimus, pacem imitamus, ut possumus*), era subentrata la realistica considerazione che la tregua fosse il male minore.⁴⁶

Per Carucci, «Carlo II si affrettò a concludere quella tregua, preoccupato dei figli che aveva prigionieri in Aragona, e non interpellò, all'uopo, neppure il legato

⁴³ G. LA MANTIA, *Codice diplomatico dei re aragonesi di Sicilia*, r.a. Società Siciliana di Storia Patria, Palermo 1990, doc. CXC, p. 446. Sul camerario e l'ammiraglio, cfr. B. PIO, s.v. *Montfort, Giovanni di*, in *DBI*, vol. LXXVI (2012); A. KIESEVETTER, s.v. *Lauria, Ruggero di*, in *DBI*, vol. LXIV (2005); R. LAMBOGLIA, *Tessere documentali per l'identità dell'ammiraglio Ruggero di Lauria*, in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania» 77 (2011), pp. 15-54.

⁴⁴ «Don Giaimo sentendo venire il re Carlo sopra di lui con tanta potenza, e temendo che per fortuna di mare non gli fallisse vivanda, fece domandare trieghe al re Carlo, promettendo di partirsi da Gaeta; le quali il re accettò dal di insino al Tusanti vegnente a due anni, salvo che in Calavra», GIOVANNI VILLANI, *Nuova Cronica*, a cura di G. Porta, Guanda, Parma 1991, vol. I, l.VIII, cap. CXXXIV, p. 609.

⁴⁵ *I registri della cancelleria angioina*. XXXII (1289-1290), cit., p. 145, doc. 86. Il 16 giugno 1290 Bertrando ebbe un salvacondotto per recarsi in Catalogna, *I registri della cancelleria angioina*. XXXIII (1289-1290), Accademia Pontaniana, Napoli 1984, p. 86, doc. 72.

⁴⁶ T. RYMER, *Foedera, conventiones, literae*, J. Tonson, Londini 1727, pp. 441-443.

pontificio». ⁴⁷ In un breve del 9 gennaio 1300, Bonifacio VIII accusò Carlo di avere trattato e stipulato la tregua con Giacomo durante l'assedio di Gaeta senza informare e consultare né lui, che era allora cardinale diacono di San Nicola in Carcere, né Gerardo di Parma, vescovo di Sabina, inviati dal papa in suo aiuto, ma rimasti *irrequisitis et insciis*. Secondo Kiesewetter, Bonifacio VIII tirò fuori un episodio poco plausibile, che sarebbe avvenuto più di dieci anni prima, allo scopo di evidenziare una frattura di lunga data tra lui e Carlo, sebbene proprio allora, in qualità di cardinale, avesse offerto al re angioino un sostegno finanziario. ⁴⁸

Nonostante le perplessità, Carlo si sforzò di fare rispettare la tregua, inviando mandati alle autorità militari e politiche dei territori interessati, con accluse copie sottoscritte e munite del suo sigillo piccolo segreto. Il 26 agosto 1289 ordinò a Tommaso Sanseverino, capitano generale a guerra del Principato e della Basilicata, di sorvegliare le terre incluse nell'accordo, di difendere *viriliter et potenter* dalle incursioni nemiche le zone escluse, in modo che non fossero danneggiate, e s'impegnò a inviargli celermente rinforzi. Lo stesso giorno il sovrano rese noto a Pietro Ruffo, conte di Catanzaro, che la Calabria era stata esclusa dalla tregua, quindi, doveva vigilare attentamente *circa oppressionem et offensionem hostium et rebellium*; inoltre, gli comunicò che aveva inviato a Ugo de Sully, capitano generale a guerra della Calabria, denaro e armi in quantità sufficiente e lo invitò a evitare che i nemici in ritirata andassero in Calabria. ⁴⁹ Il 28 agosto Carlo notificò al giustiziere del Principato *citra Serras Montorii* che aveva firmato una *treuga vel concordia* per mare e per terra con Giacomo e ordinò di farla pubblicare nella sua giurisdizione, affinché tutti i *fideles* l'osservassero. Si precisava che la tregua includeva tutte le terre, le isole e i luoghi sotto il dominio di Giacomo *tam citra quam ultra mare*, escludeva *per terram* tutta la Calabria, da Castellabate a Trebisacce, e gli Almogaveri dislocati in quei territori. ⁵⁰

Osserva Carucci che la tregua non fu mai del tutto rispettata e, sebbene non vi fossero più battaglie in campo aperto, iniziò una guerriglia «fatta di devastazioni, rapine, catture di gente pacifica, tra i borghi deserti di abitanti e i luoghi fortificati», soprattutto in Calabria e nel Principato, ma gli Aragonesi incontrarono «una resistenza accanita, che rese aspra e sanguinosa la lotta». ⁵¹

Il 12 settembre 1289 Carlo II nominò suo vicario il primogenito Carlo Martello, principe di Salerno, affiancato da Roberto di Artois, poiché si accingeva a recarsi dal papa e dal re di Francia per concludere le trattative di pace e ottenere la liberazione dei figli. ⁵² Quindi, spettò a costoro occuparsi delle violazioni della tregua. Il 28 otto-

⁴⁷ C. CARUCCI (ed.), *Codice diplomatico salernitano*, cit., p. 203.

⁴⁸ A. KIESEWETTER, *Die Anfänge*, cit., pp. 211-212 e nota 3.

⁴⁹ *I registri della cancelleria angioina*. XXX (1289-1290), cit., pp. 126-127. Il re inviò una lettera simile a Ugo de Sully.

⁵⁰ C. CARUCCI (ed.), *Codice diplomatico salernitano*, cit., p. 199, doc. LXXXXV; *I registri della cancelleria angioina*. XXX (1289-1290), cit., p. 6, doc. 33.

⁵¹ C. CARUCCI (ed.), *Codice diplomatico salernitano*, cit., p. 203.

⁵² Ivi, p. 206.

bre 1289 Carlo Martello e Roberto d'Artois comunicarono a re Giacomo e a Ruggero Lauria che un galeone armato a Crotone da gente *vestre potestatis* si era recato nella marina di Policoro e i marinai avevano aggredito la gente del posto, che confidava nella tregua *tam in fortelliciis quam excubiis*, soprattutto nelle zone di mare, uccidendo tante persone, depredandone e facendone prigioniere altre. Inoltre, molti sudditi riferirono che altri due galeoni, armati sempre a Crotone, mentre costeggiavano la Terra d'Otranto, avevano saccheggiato casali e preso alcune barche che navigavano contando sulla tregua. Il camerario Giovanni di Montfort intimò di risarcire le persone danneggiate; poi si recò in Francia con il re e fu sostituito da Anselmo de Caprosia e Ugo de Vicinis, ai quali spettò il compito di svolgere le indagini e di calcolare l'entità dei danni. Dunque, si chiedeva d'imporre alle navi il rispetto della tregua, di punire i trasgressori e d'indennizzare le vittime.⁵³

Limitata nel tempo e nello spazio, la tregua non significava una definitiva cessazione del conflitto, ma solo la sua momentanea sospensione in un'area circoscritta, così, il 17 dicembre 1289 si ordinò al giustiziere della Basilicata di andare a Gaudiano per reclutare 150 cavalieri, 100 fanti e spostarsi poi nella frontiera per combattere i nemici.⁵⁴ Peraltro, Carlo Martello sembra abbastanza attento al rispetto degli accordi, infatti, il 15 febbraio 1290 ordinò allo stratigoto di Salerno di bloccare l'armamento e il completamento di navi, in assenza di un suo speciale mandato, e di vietare la navigazione d'imbarcazioni armate, *quod ex vasorum armatione posset oriri scandalum et sequi proinde initarum cum hostibus fractura treugarum*.⁵⁵

L'onere di risarcire le persone danneggiate rimase a Roberto d'Artois, il quale il 27 dicembre 1290 ricordò a Giacomo che *formam conditiones et vincula treugarum*, opportunamente divulgate, contemplavano la punizione dei trasgressori, ma molti dei suoi attaccavano i *fideles* di re Carlo per mare e per terra, uccidevano e ferivano le persone, depredavano i beni, e ammise che spesso facevano lo stesso alcuni seguaci di Carlo contro i sudditi di Giacomo. L'inciso *non tamen vestra, ut credimus, beneplacita*, lascia intendere che Giacomo non avallasse gli attacchi perpetrati dai suoi *fideles*. Dopo un lungo preambolo, Roberto espone le violazioni denunciate in Calabria. Nell'ottobre del 1289, per ordine di Guglielmo Gazzaramo, capitano di Crotone, alcune imbarcazioni armate appartenenti a seguaci di Giacomo catturarono sette barche, con 200 salme di frumento e altrettante d'orzo che il maresciallo regio Guillaume de L'Étendard junior,⁵⁶ capitano della Calabria, stava facendo trasportare da Otranto alla Calabria *pro usu suo et gentis secum illic*. Gazzaramo fece scaricare a Crotone il

⁵³ G. LA MANTIA, *Codice diplomatico*, cit., pp. 448-450, doc. CXCI; *I registri della cancelleria angioina*. XXXII (1289-1290), cit., p. 158, docc. 157 e 158.

⁵⁴ *I registri della cancelleria angioina*. XXXII (1289-1290), cit., p. 179, doc. 273.

⁵⁵ C. CARUCCI (ed.), *Codice diplomatico salernitano*, cit., pp. 212-213, doc. CX; *I registri della cancelleria angioina*. XXXII (1289-1290), cit., p. 185, doc. 303, dove la parola *treugarum* del documento trascritto da Carucci è diventata *treguarum*.

⁵⁶ Su Guillaume de L'Étendard junior, cfr. L. CATALIOTO, *Terre, baroni e città nell'età di Carlo I d'Angiò*, Intilla editore, Messina 1995, pp. 135-136, n. 243.

frumento e l'orzo *ad opus suum* e quando L'Étendard chiese indietro la merce, affermando che era stata violata la tregua, egli rispose *se nichil scire de treguis predictis*. Molto più grave fu l'episodio che si registrò nel giugno del 1290. Guglielmo di Padula, giustiziere di Giacomo in Basilicata, con gli Almogaveri, esclusi dalla tregua *per terram*, e con i *malandrini* e altri latini e catalani *de gente vestra*, aggredì Montalbano, entro i confini inclusi nella tregua, a nome e con le bandiere di Giacomo, facendo prigionieri, depredando, uccidendo e appiccando il fuoco. Altrettanto brutale fu la violazione avvenuta tra fine giugno e inizio luglio. Mentre Pietro Ruffo controllava il *locum* Le Castella in Calabria per conto di re Carlo, Ruggero Lauria l'attacò per terra e per mare, invocando il nome di Giacomo e utilizzandone le bandiere, le navi e i soldati, fece strage di cittadini e seminò distruzione per otto giorni *impugnatione continua*, finché lo conquistò e l'occupò. Furono commessi danni alle cose anche a Gerace, Catanzaro e in altri luoghi appartenenti agli Angioini, in merito ai quali occorre, però, fare ancora piena luce. Roberto chiese a Giacomo di fare restituire immediatamente a Rinaldo Cugnetto di Barletta, latore della lettera, il *locum* Le Castella, occupato *contra tregarum seriem*, di punire coloro che avevano commesso eccessi e di fare osservare la tregua giurata. Per tutte le violazioni denunziate il conte di Artois pretese il risarcimento dei danni, che del resto spettava anche in caso di delitti tra privati, ma non poteva essere effettuato o stimato dagli stessi ufficiali di Giacomo che avevano perpetrato le azioni violente a suo nome. Mentre vigeva la tregua la gente si doveva astenere dalla guerra per mare, e le imbarcazioni non dovevano attaccare le isole o altri luoghi regi, invece le navi di Giacomo e dei suoi sostenitori e fautori scorrazzavano *per superum inferumque mare, more piratico*, catturando fedeli di re Carlo in mare, nei litorali, nelle spiagge, nei vicini pascoli e boschi. Fra l'altro, non tornavano nelle loro terre *occulte vel tacite, sed in pompis et strepitu* esponevano pubblicamente nei luoghi e nelle città le persone catturate, le imprigionavano e le vendevano.⁵⁷ Un'altra violazione si registrò tra l'isola di Capri e capo Miseno nel mese di agosto, quando una barca fu catturata e portata a Capri, dove i conduttori furono rilasciati; il 21 dicembre si chiese a Giacomo di risarcire il danno, in virtù della tregua.⁵⁸

L'allerta rimaneva alta anche nelle zone costiere del Principato, dove il 15 maggio 1290 fu necessario imporre una sovvenzione generale *pro habendis servientibus ad custodiam maritime* e per le vettovaglie dei soldati che dovevano fronteggiare eventuali sbarchi.⁵⁹ A giugno i nemici approdarono nel litorale salernitano,⁶⁰ a luglio s'intensificò lo sforzo finanziario per pagare gli addetti alla sorveglianza della marina, coinvolgendo anche Salerno.⁶¹ A novembre una nave armata di Romeo e Guglielmo,

⁵⁷ *I registri della cancelleria angioina*. XXXV (1289-1291), Accademia Pontaniana, Napoli 1985, pp. 201-205, doc. 159; M. AMARI, *La guerra del Vespro siciliano*, Pomba, Torino 1851⁵, doc. XXXII, pp. 538-542.

⁵⁸ *I registri della cancelleria angioina*. XXXV (1289-1291), cit., p. 205, doc. 163.

⁵⁹ *I registri della cancelleria angioina*. XXXII (1289-1290), cit., pp. 30-35.

⁶⁰ Ivi, p. 231, doc. 490.

⁶¹ Ivi, pp. 238-239, doc. 521.

catalani, e Bernardo de Aquila sequestrò la barca di Recupero di Luca de Vetero di fronte a Castellabate e depredò castagne, noci, nocciole, mele, zafferano, panni, indumenti, accessori, tovaglie, una spada e suppellettili, merci stimate 26 onze, 10 tarì e 10 grani. Inoltre, Recupero dovette pagare 7 onze per liberarsi e riscattare la sua barca. Il 21 dicembre Roberto d'Artois chiese a Giacomo di risarcire il danno, *iuxta predictarum treugarum observantiam*.⁶²

Sul fronte opposto, il 26 settembre 1290 Ruggero Lauria denunciò a Giovanni di Montfort che, tra il 10 e il 12 settembre, sei galee e un galeone di Ugo de Sully, comandati da Nicoloso de Mari e partiti dalla Puglia per rifornire Gerace *cum fodro*, avevano intercettato nel golfo di Squillace tre barche provenienti dalla Sicilia che si apprestavano a vendere merci *sub securitate observancie treugarum ipsarum*, avevano depredato frumento, biscotto, formaggio, aglio, cipolla, boccali, indumenti, stoffe, tende e armi, avevano affondato la barca di Filippotto di Helya di Messina e catturato due marinai, cinque uomini e una donna diretti a Badolato. L'ammiraglio chiese il risarcimento di tutta la merce sottratta *piratico more*, minutamente descritta e valutata, e minacciò, in caso contrario, di violare a sua volta la tregua. Il 4 novembre Roberto di Artois rispose che aveva respinto le giustificazioni di Nicoloso de Mari, l'aveva messo in prigione in attesa di giudizio e, prima dei 40 giorni dalla denuncia fissati *ex treugarum ipsarum convencionibus*, aveva liberato tutti i prigionieri e liquidato a Nicolò Urano, procuratore delle persone derubate, la somma di 193 onze, 24 tarì e 12 grani, cui ammontavano le merci sottratte. Il conte di Artois si disse certo che Ruggero avrebbe fatto, a sua volta, risarcire i tanti danni inferti dai sudditi di Giacomo ai fedeli di Carlo *contra dictarum treugarum tenorem*. Lo stesso giorno Roberto comunicò al capitano di Napoli che Ruggero, familiare di Ugo di Brienne, era partito da Ischia alla volta della Sicilia per chiedere il risarcimento dei danni causati dai Siciliani.⁶³

Altre violazioni commesse dagli Angioni furono segnalate nell'isola di Capri, controllata dai Siciliani. Alcuni uomini di Sorrento furono accusati *relatione non dubia* di avere raggiunto con una navicella Capri, di averla invasa e di avere saccheggiato beni, con la connivenza di Berengario de Guardana, capitano di Sorrento, *treugarum frangens federa*. Berengario respinse l'accusa di complicità e il 18 marzo 1291 Roberto di Artois ordinò che i testi da lui prodotti comparissero in tribunale il 12 aprile, pena una multa di 10 onze. Si trattava di un'azione particolarmente grave perché l'osservanza della tregua era garantita dal giuramento di Carlo e del conte di Artois. Il capitano avrebbe dovuto fare restituire ai proprietari *huiusmodi spolia* con le buone o con le cattive, *ut in restitutione huiusmodi dictarum treugarum pacta ex parte nostra serventur*.⁶⁴

Durante la tregua, non mancarono rilasci e scambi di prigionieri. Il 6 novembre 1289 Roberto d'Artois e Carlo Martello concessero un salvacondotto a Pietro Postil-

⁶² C. CARUCCI (ed.), *Codice diplomatico salernitano*, cit., pp. 256-258, doc. CLVI; *I registri della cancelleria angioina*. XXXV (1289-1291), cit., p. 200, doc. 154.

⁶³ G. LA MANTIA, *Codice diplomatico*, cit., pp. 523-531, doc. CCXIV.

⁶⁴ *I registri della cancelleria angioina*. XXXV (1289-1291), cit., pp. 225-226, doc. 262-263.

lono di Salerno, incaricato di recarsi a Castellabate con una barca per trattare la liberazione dell'abate Roberto di Cambray, canonico di Capaccio, imprigionato dai nemici nel castello.⁶⁵ Il 21 febbraio 1290 Roberto d'Artois autorizzò Bertrando Maillardo a ottenere la liberazione del fratello Guglielmo, nelle mani dei Siciliani, in cambio del rilascio di Ricco de Ricco, decano di Nicastro, sostenitore di Giacomo catturato in Calabria.⁶⁶ Il 12 maggio si concesse a Giovanni di Eusebio, abate di Sorrento, il permesso di andare con una barca e cinque marinai a Ischia, Capri, Castellabate e persino *in rebellem Siciliam* per ottenere la liberazione di frate Pietro Orsi, vescovo di Massa Lubrense, dei cavalieri Enrico Filangeri, Pietro Capece, Roberto Appendicario e di tutti i prigionieri sorrentini.⁶⁷ Il 14 maggio fu inviata una lettera a Ruggero Lauria per avere indietro alcuni frati francescani che erano stati catturati a terra, quindi, teoricamente non rientravano tra i beneficiari della tregua.⁶⁸ Il 16 giugno Carlo Martello autorizzò Raimondo del Balzo, rilasciato dai nemici, a inviare in Sicilia Galzerano di Monte Olivo, castellano di Ischia, e Corrado Scotto di Procida, con una nave e venti marinai, per riscattare le persone che Raimondo aveva lasciato in ostaggio nell'isola a garanzia della sua liberazione, pagando una somma di denaro, a patto che la missione si concludesse entro otto mesi. L'inciso che le clausole sarebbero venute meno se si fosse stipulata una tregua tra Carlo II e Giacomo pone più di un interrogativo sulla validità e l'efficacia di quella in corso.⁶⁹

La fragile tregua non eliminò neanche il problema delle mutilazioni: Carlo II dovette prestare aiuto a due marinai di Ischia accecati dai nemici;⁷⁰ il figlio Carlo Martello si occupò del mantenimento degli storpi di guerra.⁷¹

Nonostante le violazioni, i canali diplomatici che collegavano i molteplici attori politici rimanevano aperti. Il 6 novembre 1289 Carlo II chiese ai re di Francia e Maiorca e ai loro *fideles* di rispettare Guglielmo Galvano, *legum doctor*, e Raimondo de Goilano, giudici e ambasciatori di Alfonso III, che si accingevano a tornare dal re d'Aragona, insieme con Marcucio de Monolio, familiare dei figli di Carlo che si trovavano in Catalogna.⁷² Carlo si avvaleva allora della collaborazione del chierico Guglielmo di Grimfolio, professore di diritto civile, ambasciatore di Edoardo I d'Inghilterra, incluso tra i suoi familiari.⁷³ Il 9 novembre Carlo nominò suoi procuratori Guglielmo di Villarico, priore dei Gerosolimitani di S. Egidio, e Bartolomeo di Capua, professore di diritto civile e maestro razionale, con l'incarico di recarsi da Alfonso III e favorire la

⁶⁵ C. CARUCCI (ed.), *Codice diplomatico salernitano*, cit., pp. 209-210, doc. CVI; *I registri della cancelleria angioina*. XXXII (1289-1290), cit., p. 159, doc. 160.

⁶⁶ Ivi, p. 186, doc. 311.

⁶⁷ Ivi, p. 216, doc. 444.

⁶⁸ M. AMARI, *La guerra del Vespro siciliano*, cit., p. 297.

⁶⁹ *I registri della cancelleria angioina*. XXXII (1289-1290), cit., p. 227, doc. 476.

⁷⁰ Ivi, pp. 186-187, doc. 313 (3 e 4 ottobre 1289).

⁷¹ Ivi, p. 184, doc. 299 (18 gennaio 1290).

⁷² *I registri della cancelleria angioina*. XXXV (1289-1291), cit., p. 23, doc. 63.

⁷³ Ivi, p. 23, doc. 64 (6 novembre 1289).

pace tra questi e il fratello Giacomo di Sicilia, da un lato, la Chiesa di Roma, Filippo IV e Carlo di Valois, dall'altro.⁷⁴

Nella primavera del 1290 furono rilasciati salvacondotti per gli ambasciatori inviati da Alfonso III.⁷⁵ Il 23 aprile Carlo II e Giacomo II di Maiorca, con i loro sostenitori, seguaci, uomini, terre regie e feudali, concessero *treugam, guidaticum et assecuracionem* di quindici giorni, ossia fino al 7 maggio, ad Alfonso III *et omnibus valitoribus ac seguacibus*. Sebbene si fossero impegnati a rispettare gli atti stipulati *per homagium et iuramentum ratione firmitatis et securitatis ipsarum vistarum*, stabilirono che eventuali danni non fossero risarciti *sub pena homagii iuramenti*, ma *secundum formam et modum treugarum*. Lo stesso giorno, con un altro *instrumentum*, Carlo, Filippo IV e Giacomo II di Maiorca concessero ad Alfonso III un ulteriore lasciappare dal 7 maggio alla festa di Ognissanti.⁷⁶

Il 14 giugno 1290 Giacomo incaricò gli ambasciatori Gisberto di Castilleto e Bertrando de Cannellis d'incontrare il vescovo Gerardo di Parma e il cardinale Benedetto Caetani (futuro Bonifacio VIII) per stipulare una nuova tregua con la Chiesa di Roma, durante la quale Filippo IV, il fratello Carlo di Valois, Carlo II e i figli, *hostes et emuli nostri*, non dovevano né invadere il regno né attaccare Giacomo, le terre e i sudditi.⁷⁷ Inoltre, i due ambasciatori avrebbero dovuto trattare con Carlo II la tregua stabilita *super discordia olim orta, et adhuc durante* con Giacomo *de regno Sicilie*, ottenere la rassicurazione che egli stesso, i suoi figli, Filippo IV e Carlo di Valois non attaccassero Giacomo, il suo regno e i suoi *fideles*⁷⁸ e chiedergli di lasciare a Giacomo tutta la Sicilia, Malta, Gozo, Pantelleria e le isole adiacenti, Gerba, le Kerkenne e le altre isole saracene, il consolato e il fondaco di Tunisi, il tributo dovuto dal re di Tunisi e la Calabria.⁷⁹ Il 22 agosto 1290 Carlo II affidò ai suoi consiglieri, l'abate Bernardo de Montiliis e il cavaliere Giovanni de Franco, in procinto di andare da Alfonso III, un salvacondotto valido sino al 1° aprile 1291 per gli ambasciatori del re d'Aragona diretti a Bordeaux *pro quibusdam tractatibus*, che dovevano incontrare il re angioino, il vescovo Gerardo di Parma e il cardinale Benedetto Caetani.⁸⁰

Frattanto, il vicario Carlo Martello impose una sovvenzione alle *universitates* delle terre demaniali e alla città di Salerno, con la motivazione che *pulsat ad ianuam maturius solito periculum et hostem Siculum, qui ad hoc obstat ut noceat, prius quam*

⁷⁴ Ivi, pp. 25-26, doc. 69. Su Bartolomeo di Capua, nominato logoteta e protonotaro il 7 giugno 1290, cfr. L. CADIER, *L'amministrazione della Sicilia angioina*, a cura di F. Giunta, Flaccovio, Palermo 1974, pp. 261-268.

⁷⁵ *I registri della cancelleria angioina*. XXXV (1289-1291), cit., pp. 96-97, doc. 231-232; p. 99, doc. 239; pp. 101-102, doc. 247.

⁷⁶ Ivi, pp. 126-127, doc. 323.

⁷⁷ G. LA MANTIA, *Codice diplomatico*, cit., pp. 463-466, doc. CXC VII; pp. 470-472, doc. CXC IX.

⁷⁸ Ivi, pp. 470-474, doc. CXC IX-CC.

⁷⁹ Ivi, pp. 466-467, doc. CXC VIII.

⁸⁰ *I registri della cancelleria angioina*. XXXIII (1289-1290), Accademia Pontaniana, Napoli 1984, p. 106, doc. 120.

magis invaleat, debilitare pro viribus et eum quem meruit, Deo propicio, costernare. Quindi, occorreva agire *dum consilia discreta perquirimus, dum vias congruas perscrutamur*.⁸¹ Guerra e negoziazione continuavano a correre su binari paralleli.

Nonostante tutto, Carlo II sperava ancora di potere riconquistare non solo le zone della Calabria in mano a Giacomo, ma addirittura *insulam nostram Sicilie* con l'aiuto di Genova, dove inviò Pietro de Soria per chiedere *navale subsidium*.⁸² A fine agosto del 1290 la tregua vacillava sempre più e Carlo convocò ad Aix-en-Provence, per la festa di Ognissanti, tutti gli abitanti di Provenza e Forcalquier che possedevano terre e feudi nel Regno di Napoli, con cavalli e armi, per andare in suo aiuto.⁸³

Nelle strade e nei passi del Principato, tra Salerno ed Eboli, la situazione era diventata insostenibile, poiché Almogaveri e *malandrini* attaccavano e derubavano i viandanti.⁸⁴ Il 26 settembre 1290 Roberto d'Artois e Carlo Martello nominarono Troyzio de Troyzio capitano a guerra del Principato fino a loro beneplacito, con l'incarico di combattere i nemici alla frontiera, Letterio Filangeri di Senerchia capitano a guerra della Basilicata.⁸⁵ Dalla lunga lettera inviata a Tommaso Sanseverino e ad altri fedeli collaboratori, emerge la consapevolezza che la guerra sarebbe durata più del previsto ed era necessario procurarsi denaro per sostenere le spese belliche tramite una sovvenzione generale che, tuttavia, doveva escludere Gaeta, le terre in mano ai ribelli, quelle poste alla frontiera nemica, coloro che erano mantenuti dalla Curia poiché mutilati o resi orbi dai nemici.⁸⁶ Il 14 ottobre la maggior parte delle terre e dei luoghi del Principato era stata sottratta ai ribelli, ma Castellabate perdurava *in perfidia et errore* e si doveva preparare l'assedio.⁸⁷ Il 16 dicembre Roberto d'Artois dispose la liberazione dei prigionieri siciliani e calabresi di umile condizione detenuti a Napoli che non erano stati catturati nell'atto di armare imbarcazioni, o attaccare i fedeli regi con le navi nemiche, ma mentre si dedicavano ai lavori agricoli. Invece, sarebbero rimasti in carcere i detenuti catalani e aragonesi.⁸⁸

Nel febbraio 1291 nel Principato la difesa dei castelli posti *in fronteria hostium* era particolarmente onerosa.⁸⁹ A marzo, in Calabria un enorme numero di cavalieri e fanti provenienti da Messina iniziò a compiere devastazioni.⁹⁰ In particolare, una compagnia di soldati saccheggiò i dintorni di Gerace, senza riuscire a conquistarla.⁹¹ A maggio, Pietro Ruffo continuava a difendere la Calabria, dove *bellica tempestas*

⁸¹ C. CARUCCI (ed.), *Codice diplomatico salernitano*, cit., pp. 229-230, doc. CXXVIII.

⁸² *I registri della cancelleria angioina*. XXXIII (1289-1290), cit., p. 44, doc. 16.

⁸³ *I registri della cancelleria angioina*, XXXII (1289-1290), cit., p. 279, doc. 41.

⁸⁴ *I registri della cancelleria angioina*. XXXV (1289-1291), cit., pp. 161-162, docc. 11-12.

⁸⁵ Ivi, pp. 167-168, docc. 41-43.

⁸⁶ Ivi, pp. 169-173, doc. 46.

⁸⁷ S. MORELLI (ed.), *Le carte di Léon Cadier*, cit., pp. 89-90, doc. 91.

⁸⁸ Ivi, pp. 90-91, doc. 92.

⁸⁹ *I registri della cancelleria angioina*. XXXV (1289-1291), cit., p. 293, doc. 20.

⁹⁰ Ivi, p. 234, docc. 310-311.

⁹¹ Ivi, p. 239, doc. 337.

infremuit et nunc etiam infremescit,⁹² tra l'altro, i nemici avevano occupato e poi riconsegnarono il castello di Mesoraca, nella contea di Catanzaro.⁹³ A settembre, Carlo Martello intervenne su segnalazione di Bernardo Scillato, cavaliere di Salerno, poiché tra i fiumi Sarno e Tusciano, Almogaveri e *malandrini* continuavano ad attaccare e atterrire viandanti e abitanti di Giffoni, Montecorvino, Acerno e Olevano,⁹⁴ che era il principale feudo della Chiesa di Salerno.⁹⁵

Secondo Bartolomeo da Neocastro, Bertrando de Cannellis fu l'unico che espone ad Alfonso III le sue perplessità circa i *foedera* stipulati con Carlo II, *a pace hac discrepans*, gli disse *verendum est, ne sub specie pacis, quam gesserint, defrauderis* e gli rimproverò il trattato di Aix e l'accordo con i Genovesi, che mettevano in serio pericolo la Sicilia.⁹⁶

3. Le tregue dopo l'ascesa al trono di Giacomo II d'Aragona

L'incoronazione di Giacomo II come re d'Aragona nel settembre del 1291, la scadenza ufficiale della tregua il successivo 1° novembre e la morte di Niccolò IV nell'aprile del 1292 cambiarono lo scenario internazionale.

Il 28 ottobre 1291 Giacomo II chiese al fratello Federico, nominato suo luogotenente in Sicilia, di riscuotere tutti i crediti dai debitori, perché i nemici si apprestavano a invadere il regno per mare e per terra e occorreva provvedere *circa municionem et deffensionem predictae insule viriliter*.⁹⁷

Un vago riferimento a un «trattato di tregua con il re d'Aragona», in un documento angioino del 20 maggio 1292, è un indizio troppo labile e frammentario.⁹⁸ Di certo, l'11 giugno 1292 il vicario Carlo Martello e Giovanni di Montfort segnarono un punto a loro favore, perché riuscirono a raggiungere un accordo con gli Almogaveri *in hostili parte morantium* e con il loro capitano Guglielmo de Torello, che comportò la remissione di ogni colpa e offesa commesse contro Carlo II e i suoi *fideles*, il pagamento di un compenso come stipendiati regi, la libertà per cavalieri e fanti di circolare nei regni di Napoli e Ungheria e nella contea di Provenza per combattere *ad honorem et fidelitatem regiam*, l'autorizzazione a tenere prigionieri e beni mobili e immobili sottratti ai nemici e ai ribelli.⁹⁹

⁹² *I registri della cancelleria angioina*. XXXVIII (1291-1292), Accademia Pontaniana, Napoli 1991, pp. 161-162, doc. 586.

⁹³ *Ivi*, p. 182, doc. 631.

⁹⁴ *Ivi*, p. 3, doc. 1.

⁹⁵ C. CARUCCI, *Un Comune del nostro Mezzogiorno nel Medio Evo. Salerno (Sec. XIII-XI)*, Tipografia dei Monasteri, Subiaco 1945, p. 304.

⁹⁶ BARTOLOMEO DA NEOCASTRO, *Historia Sicula*, a cura di G. Paladino, Zanichelli, Bologna 1922, pp. 122-123.

⁹⁷ H. FINKE, *Acta Aragonensia*, Dr. Walther Rothschild, Berlin-Leipzig 1908, vol. I, p. 10, doc. 6.

⁹⁸ *I registri della cancelleria angioina*. XXXVIII (1291-1292), cit., p. 38, doc. 141.

⁹⁹ *Ivi*, pp. 44-45, docc. 171; C. CARUCCI (ed.), *Codice diplomatico salernitano*, cit., pp. 299-301, docc. CXCv e CXCVI.

Non erano cessate le ostilità e la frontiera *hostium in partibus Principatus* continuava a essere presidiata dalle truppe angioine, coordinate da Tommaso Sanseverino.¹⁰⁰ Fra l'altro, ai soldati che si trovavano al confine fu concesso di tenere i prigionieri riscattabili per meno di 8 onze.¹⁰¹ Per fronteggiare gli attacchi che provenivano da Castellabate, *receptaculum silicet hostium turbantium partes ipsas*, il 27 luglio 1292 gli Angioini assoldarono 670 balestrieri in alcune terre del Principato. Nel documento si evidenzia che la cacciata o l'indebolimento dei nemici avrebbero consentito di potersi dedicare alla prossima vendemmia.¹⁰² Il reclutamento dei balestrieri fu, poi, esteso ad altre terre nell'intento di conquistare Castellabate.¹⁰³ Per recuperare il Regno di Sicilia *quod ab hostibus detinetur*, Carlo II chiese aiuto al vescovo di Marsiglia.¹⁰⁴ A fine agosto Pietro Ruffo era impegnato quotidianamente con i suoi cavalieri a difendere la contea di Catanzaro dalle insidie dei nemici, *imminentibus in regno nostro Sicilie guerrarum tempestatibus*.¹⁰⁵ Carlo Martello dimezzò la sovvenzione ai castelli e ai borghi della Basilicata e del Principato devastati dai danni bellici, nei quali, peraltro, *hostiles adhuc durant molestie*.¹⁰⁶ Il 29 luglio 1292 il principe di Salerno ordinò al capitano di Amalfi di consentire a tre cittadini del ducato di armare altrettanti galeoni da utilizzare *in offensionem rebellium*, non contro *fideles et amicos regios*, segno che la lotta contro i nemici era ripresa anche per mare.¹⁰⁷

Tuttavia, le trattative non si erano del tutto interrotte e il primo segnale fu il decreto inviato agli ufficiali regi per impedire che qualcuno attaccasse, per mare e per terra, i *fideles* di entrambi i re; motivo per cui, il 7 ottobre 1293, Carlo Martello ordinò di risarcire i sudditi di Giacomo II, siciliani e di altri territori posti sotto la sua giurisdizione, che erano stati derubati.¹⁰⁸

Con il trattato segreto concluso a La Junquera nel 1293 Giacomo II d'Aragona restituì a Carlo II i territori dell'Italia meridionale, mentre avrebbe tenuto la Sicilia per tre anni e poi l'avrebbe ceduta alla Chiesa, che per un anno non l'avrebbe potuta consegnare ad altri senza il suo consenso. A La Junquera Giacomo concesse a Carlo II, Filippo IV e Carlo di Valois una nuova tregua, per terra e per mare, dal 14 dicembre 1293 fino alla nomina del prossimo papa, e poi per un anno, in Aragona, Maiorca, Valenza, Catalogna, Sicilia e nelle isole adiacenti, nelle terre e nei luoghi che possedeva *citra e ultra Farum*. Eventuali danni sarebbero stati risarciti e i colpevoli puniti. Tuttavia, se nobili e cavalieri di Aragona, Valenza e Catalogna avessero aiutato i nemici di Filippo IV, Carlo II e Carlo di Valois la tregua non sarebbe stata considerata interrotta e non ci

¹⁰⁰ *I registri della cancelleria angioina*. XXXVIII (1291-1292), p. 57, doc. 245.

¹⁰¹ Ivi, pp. 64-65, docc. 300-301.

¹⁰² Ivi, p. 57, doc. 245.

¹⁰³ Ivi, pp. 70-72, doc. 329.

¹⁰⁴ Ivi, pp. 286-287, doc. 859.

¹⁰⁵ Ivi, pp. 320-321, doc. 924.

¹⁰⁶ C. CARUCCI (ed.), *Codice diplomatico salernitano*, cit., pp. 329-330, doc. CCXXIV.

¹⁰⁷ Ivi, p. 388, doc. CCIV.

¹⁰⁸ Ivi, pp. 351-352, doc. CCXXXVIII.

sarebbe stato alcun risarcimento, poiché *propter consuetudinem Ispanie generalem* era vietato a tutti i re di Spagna *nobilibus et militibus prohibere*. Il re si riservò di comunicare entro Pasqua se il marchese Tommaso di Saluzzo intendesse aderire alla tregua.¹⁰⁹ A sua volta, Carlo II dichiarò che aveva concesso la tregua a Giacomo II d'Aragona a nome proprio, di Filippo IV e di Giacomo di Maiorca, suoi alleati.¹¹⁰

Kiesewetter evidenzia le ambiguità del trattato di La Junquera. Giacomo d'Aragona si limitò ad annunciare agli ambasciatori siciliani che aveva concluso la *treuga*, espresse la speranza che dopo l'elezione del papa si potesse stipulare una pace favorevole e li rassicurò che non avrebbe ceduto l'isola, per smentire le tante voci circolanti sulle sue macchinazioni. Invece, il re d'Aragona non avvertì Sancho IV di Castiglia che egli non avrebbe più sposato sua figlia Isabella, ma si sarebbe unito in matrimonio con Bianca d'Angiò, figlia di Carlo II.¹¹¹

Spostatosi a Figueras, il 15 dicembre 1293 Giacomo d'Aragona notificò a Carlo II che gli aveva inviato le carte delle tregue *inter vos et nos noviter initarum*, munite di sigillo pendente, tramite G. de Iaffro, giudice della Curia Regia, e altri documenti necessari e chiese di mandargli, a sua volta e con lo stesso messaggero, copie convalidate con il suo sigillo pendente, documenti dello zio Giacomo II di Maiorca e altre scritture utili.¹¹² Giacomo d'Aragona s'impegnò a risarcire eventuali danni inferti allo zio Giacomo di Maiorca, alle terre e ai beni da lui posseduti, ai sudditi, ai vassalli e ai sostenitori, ai loro castelli, luoghi, terre e beni *infra tempus treugarum*, stipulate anche a suo nome. Se Giacomo d'Aragona si fosse trovato in Catalogna, i danni sarebbero stati certificati a lui, che li avrebbe fatti risarcire immediatamente. Se fosse stato assente, i danni si sarebbero denunciati al suo vicario di Girona, che avrebbe dovuto provvedere al risarcimento il più presto possibile; in caso contrario Giacomo d'Aragona li avrebbe fatti indennizzare entro due mesi *postquam certificati fuerimus*.¹¹³ A sua volta, il 17 dicembre Giacomo di Maiorca approvò la tregua tra Carlo e Giacomo d'Aragona e s'impegnò a risarcire eventuali danni provocati dai suoi uomini.¹¹⁴ Lo stesso giorno Giacomo d'Aragona informò il fratello Federico, luogotenente in Sicilia, che era stato a Logroño con Carlo II *et aliis inimicis*; poi aveva incontrato Bonifacio de Calamandran, maestro luogotenente degli Ospedalieri, amico comune e mediatore, che gli aveva chiesto di astenersi dal guerreggiare (*ut a garrificando desistemus*) finché Carlo

¹⁰⁹ F. GIUNTA-N. GIORDANO-M. SCARLATA-L. SCIASCIA (eds.), *Documenti sulla luogotenenza di Federico d'Aragona*, Società Siciliana per la Storia Patria, Palermo 1972, doc. CCLXXVII, pp. 232-234.

¹¹⁰ V. SALAVERTE Y ROCA, «El tratado de Anagni y la expansión de la Corona de Aragón», in *Estudios de la Edad Media de la Corona de Aragón*, Escuela de Estudios Medievales, Zaragoza 1952, vol. V, docc. III-IV, pp. 290-293.

¹¹¹ A. KIESEWETTER, *Die Anfänge*, cit., pp. 262-263.

¹¹² F. GIUNTA-N. GIORDANO-M. SCARLATA-L. SCIASCIA (eds.), *Documenti sulla luogotenenza*, cit., doc. CCLXXX, p. 236.

¹¹³ Ivi, doc. CCLXXIX, pp. 235-236.

¹¹⁴ V. SALAVERTE Y ROCA, «El tratado de Anagni», cit., pp. 293-294, doc. V. La ratifica di Filippo IV giunse il 2 gennaio 1294, ivi, p. 294, doc. VI.

Il non si fosse recato da Filippo IV, per trattare una tregua con Giacomo II e Federico, in attesa che fosse nominato un nuovo pontefice in grado di trattare la pace. Tornato dalla Francia, Carlo II gli aveva inviato ambasciatori per chiedergli di firmare la tregua stipulata con Filippo IV, entro il 23 novembre del 1293. Giacomo mandò a Federico il cavaliere Tommaso da Procida, persona affidabile e ben informata, e gli ordinò di desistere dal guerreggiare e di fare bandire la tregua in tutti i luoghi della Sicilia, della Calabria e delle isole adiacenti, in modo che nessuno arrecasse danni ai sudditi, vassalli e sostenitori di Filippo IV, Carlo II e Giacomo di Maiorca.¹¹⁵

Bartolomeo da Neocastro riferisce un colloquio tra Carlo II e frate Bonifacio de Calamandrana, durante il quale il re lamentò le incursioni dell'ammiraglio Ruggero Lauria che minacciava Amalfi, vessava Napoli e Salerno, la mancanza di forze navali, cavalieri, fanti e la conseguente decisione di trovare un accordo di pace con Giacomo II (*pacis foedera mutuae componantur*), dopo avere affidato a Bonifacio i capitoli che contenevano *amicitiae foedus inviolabile et pacis servandae vinculum*.¹¹⁶

In una lettera del 20 ottobre 1293, Carlo Martello ricordò a Federico che si era impegnato a non combattere nelle terre del Regno di Sicilia appartenenti al fratello Giacomo II e che, a sua volta egli era pronto a rispettare l'ordine inviato dal padre Carlo II agli ufficiali e alle genti di Sicilia e di Calabria, perché intendeva osservare *guerrarum suffertam seu abstinenciam [...] dummodo nobis placeat suffertam huiusmodi observare*. Il valore della reciprocità del patto è ulteriormente ribadito con le seguenti parole:

[...] si per vos et officiales et gentem eiusdem fratris vestri genti domini patris nostri treuge huiusmodi observantur, nos enim mandemus per officiales et gentem domini patris nostri a guerra modo simili abstinere et treugas huiusmodi subditis dicti fratris vestri genti et terre sui domini integri observari.

In realtà, dopo la pubblicazione della tregua *nonnulli de gente* di Giacomo II, specialmente di Castellabate, avevano ucciso uomini fedeli al re angioino e animali. Quindi, Carlo Martello chiese di risarcire i danni causati e di non molestare più persone e cose *treugis durantibus*.¹¹⁷

Quanto fosse malferma la tregua appare chiaro in un mandato inviato da Carlo II al capitano e giustiziere della Valle del Crati il 24 maggio 1294, affinché impedisse alle persone di lasciare le motte di Cosenza e Mendicino, *ubi tutius est morari*, come avevano fatto *improvidi* alcuni abitanti della Calabria *ex treugarum federe credentes*

¹¹⁵ F. GIUNTA-N. GIORDANO-M. SCARLATA-L. SCIASCIA (eds.), *Documenti sulla luogotenenza*, cit., doc. CCLXXXIV, pp. 239-241.

¹¹⁶ BARTOLOMEO DA NEOCASTRO, *Historia Sicula*, cit., pp. 135-136.

¹¹⁷ C. CARUCCI (ed.), *Codice diplomatico salernitano*, cit., pp. 360-362, doc. CCXLVIII. Avevano ucciso 1.500 pecore, nove buoi, dodici asini, quindici maiali e dodici soldati del cavaliere Riccardo de Lupico; dodici buoi, sei asini, un giumento e tre uomini di Capaccio, mentre altri due erano stati feriti *letaliter*; sei uomini di Albanella, casale di Capaccio erano stati *disrobati*.

non esse dubium se transferre in planum.¹¹⁸ Inoltre, il 28 maggio il re angioino ordinò di non arrecare danni alle persone assoldate per un galeone armato contro i nemici da Arnaldo de Ponzio, priore dei gerosolimitani di S. Eufemia, *inscius, ut dicit, presentis sufferte a guerra*, ossia della tregua in corso.¹¹⁹ Se in un documento dell'11 giugno l'espressione *infra tempus treuge presentis* mostra che la tregua era ancora in vigore,¹²⁰ in uno del 12 giugno si evidenziano le razzie di uomini e animali commesse dagli abitanti di Laino davanti al castello di Messanella *tregua non servata presenti*.¹²¹ In ogni caso, grazie alla tregua tra il 21 giugno e il 6 luglio Carlo II autorizzò mercanti e cittadini di Salerno ad andare in Sicilia per recuperare crediti, vendere proprietà e beni e per riportare in patria i parenti rimasti nell'isola.¹²²

A loro volta i Siciliani erano vessati soprattutto dagli Almogaveri, assoldati dagli Angioini. L'11 luglio 1294 Giacomo d'Aragona affermò che aveva accolto *animo letabundo* la lettera inviategli dal fratello Federico tramite Raimondo Oulomar, aveva ascoltato quanto l'ambasciatore gli aveva riferito *oretenus*, rispondendogli oralmente, mentre aveva risposto per iscritto ai capitoli del fratello. Giacomo II elogiò i capitoli *super abstinentia a guerra nec non excessibus Almogaverorum conversorum ad dominium partis adverse* che gli ambasciatori di Federico aveva presentato a Carlo II, per ottenere il risarcimento dei danni causati dagli Almogaveri, e inviò un transunto dei capitoli allo stesso re angioino tramite Guglielmo Lull, che gli avrebbe chiesto di punire i colpevoli, risarcire i danni alle vittime e impedire azioni *contra treugam initam inter nos et eum*. L'interesse di Giacomo per il mantenimento della tregua emerge anche dall'esortazione rivolta al fratello a rispettarla e a farla rispettare *inviolabiliter* dai suoi sudditi e *fideles*. Federico avrebbe dovuto inviare nuovamente suoi nunzi a Carlo II per chiedergli di risarcire i danni e, se il re angioino non l'avesse fatto, avrebbe dovuto avvertire al più presto il fratello.¹²³ Il 6 settembre Carlo II ordinò a frate Rinaldo de Ponzio, messosi a capo degli Almogaveri, di restituire a Federico la terra e il castello di Rivello, il castello di Lauria, gli uomini imprigionati e i beni razzati, per evitare la rottura della tregua.¹²⁴

Il quadro politico si modificò nuovamente dopo le dimissioni di Celestino V e l'elezione di Bonifacio VIII, che il 24 luglio 1295 concluse con Giacomo II la pace di Anagni, con la quale la Sicilia fu ceduta al papa e la Calabria restituita a Carlo II. Il rifiuto del trattato da parte dei Siciliani e l'elezione di Federico III a re di Sicilia nel 1296 furono la conseguenza di quello che De Stefano ha definito il "tradimento" di

¹¹⁸ Ivi, p. 376, doc. CCLXVI.

¹¹⁹ Ivi, p. 380, doc. CCLXIX. Il frate gerosolimitano era stato eletto capitano dagli Almogaveri, dopo averli convinti a passare dalla parte degli Angioini, ivi, pp. 382-383, doc. CCLXXII.

¹²⁰ Ivi, pp. 385-386, doc. CCLXXV.

¹²¹ Ivi, pp. 386-387, doc. CCLXXVII.

¹²² Ivi, pp. 389-397, docc. CCLXXX, CCLXXXI, CCLXXXIII, CCLXXXV, CCLXXXVIII.

¹²³ M. SCARLATA-L. SCIASCIA (eds.), *Documenti sulla luogotenenza di Federico d'Aragona*, Ila Palma, Palermo 1978, doc. XXXVIII, pp. 63-65.

¹²⁴ C. CARUCCI (ed.), *Codice diplomatico salernitano*, cit., pp. 401-402, doc. CCXCIV.

Giacomo,¹²⁵ Soldevila una grande sconfitta e un'umiliazione per i Catalani. Mentre per Giunta il trattato segnò la fine del predominio franco-angioino nel Mediterraneo occidentale.¹²⁶ Tramontana, invece, considera la rinuncia alla Sicilia un tassello dell'abile politica mediterranea di Giacomo II:

Rinuncia all'isola che non è dunque tradimento, come pure parve a certa storia regionalistica o quanto meno risorgimentale, né abbandono della linea tradizionale della politica catalana, ma piuttosto consapevole certezza che, perseverare ancora nel mantenerla, non avrebbe avuto altra conseguenza che quella di permettere ai nemici di ricavarne concreti vantaggi sul terreno militare e politico.¹²⁷

Nell'autunno del 1298 iniziò una guerra fratricida che si rivelò per Giacomo molto più difficile del previsto per la mancanza di denaro, approvvigionamenti, armamenti, soldati e lo costrinse a trattare una tregua nel febbraio del 1299.¹²⁸ Nella *narratio* di una lettera inviata a Carlo II il 25 febbraio, Giacomo spiegò le ragioni che l'avevano spinto a cominciare una tregua con il fratello, ossia *diminucio et debilitacio quam passus est dudum noster exercitus, tam in morte personarum et gencium capcione, quam infirmitate et necessariorum penuria qua multipliciter gravatus extitit et gravatur ad presens*. Dopo avere rimesso in sesto e munito *decenter* le terre, i castelli e i loca che aveva in Sicilia, Giacomo decise di rompere la tregua e le trattative, per potere completare il lavoro intrapreso, reintegrando e fortificando l'esercito con soldati e abbondanti vettovaglie. Così, affidò ad Àlvar, visconte di Àger, Gombau di Entença e Ruggero Lauria il compito di mandare in Sicilia circa 500 cavalieri e una comitiva sufficiente di fanti per difendere terre e castelli in suo potere e attaccare i nemici, mentre egli stesso con le galee e altri soldati sarebbe andato a Napoli dal papa. Inoltre, Giacomo chiese a Carlo II di riparare e allestire le galee, dare cinque mesi di paga ai marinai, la maggior quantità possibile di vettovaglie, armi ai cavalieri e ai fanti, in modo che, al suo rientro in Sicilia, tutto fosse disposto al meglio per riprendere la guerra.¹²⁹

Il 4 luglio 1299 la flotta di Giacomo, comandata da Ruggero Lauria, sconfisse Federico nella battaglia di Capo d'Orlando. In una lettera indirizzata da Giacomo a Bonifacio VIII, che l'aveva accusato di averlo tradito, ritirandosi prima della completa disfatta del fratello, il re d'Aragona ribatté che Federico, *debellatus et devictus*, sarebbe stato catturato e ucciso se non fosse fuggito.¹³⁰

¹²⁵ A. DE STEFANO, *Federico III d'Aragona re di Sicilia, (1296-1337)*, Zanichelli, Bologna 1956, p. 87.

¹²⁶ J. HINOJOSA MONTALVO, *Jaime II y el esplendor de la Corona de Aragón*, Editorial Nerea, Donostia-San Sebastián 2006, pp. 177-181. Sull'argomento, cfr. A. KIESEWETTER, *Die Anfänge*, cit., pp. 277-297.

¹²⁷ S. TRAMONTANA, *Gli anni del Vespro*, cit., pp. 212-213.

¹²⁸ A. DE STEFANO, *Federico III*, cit., p. 109.

¹²⁹ M. SCARLATA, *Carte reali diplomatiche di Giacomo II d'Aragona (1291-1327)*, Società Siciliana per la Storia Patria, Palermo 1993, pp. 106-107, doc. 87.

¹³⁰ Ivi, pp. 124-125, doc. 112. Sull'argomento, cfr. P. CORRAO, «Il nodo mediterraneo: Corona d'Aragona e Sicilia nella politica di Bonifacio VIII», in *Bonifacio VIII*, Atti del XXXIX Convegno sto-

4. Le tregue durante il regno di Federico III di Sicilia

Il trattato stipulato a Caltabellotta nel 1302, in virtù del quale Federico III sposò Eleonora d'Angiò, figlia di Carlo II, divenne re di Trinacria e ottenne il possesso dell'isola a vita, determinò un lungo periodo di pace¹³¹ e la ripresa dei rapporti con il fratello Giacomo e il suocero Carlo, ma non mancarono attriti, dissapori e polemiche specialmente fra Federico e il cognato Roberto d'Angiò, incoronato re nel 1309.¹³² La situazione esplose nel 1313, quando l'imperatore Enrico VII, alleato di Federico, depose e bandì Roberto con l'accusa di lesa maestà. Recepita la sentenza, il 1° agosto Federico diede inizio alla guerra, sbarcando nella Calabria meridionale, dove conquistò Reggio, Scilla, Bagnara e Nicotera.¹³³ Secondo il cronista catalano Ramon Muntaner, la pace e le tregue furono interrotte per colpa di Roberto che distrusse le tonnare e prese alcune navi; per tutta risposta, Federico s'impadronì di Reggio, Sant'Agata, Calanna, Motta e Stilo.¹³⁴

Alla fine del 1313 Giacomo II chiese ai contendenti di stipulare una tregua, con la motivazione che aveva bisogno del loro sostegno militare per conquistare la Sardegna e la Corsica. Bernat Sarrià, che aveva rinunciato alla carica di ammiraglio del re d'Aragona per andare in Sicilia,¹³⁵ incontrò Federico a Marsala e gli spiegò che l'impresa avrebbe portato *proffit e honor* a entrambi i fratelli. Federico si mostrò disposto ad andare in Sardegna con cavalieri e galee e a fornire supporto finanziario a Giacomo.¹³⁶

Le trattative iniziarono nella primavera del 1314, quando Roberto d'Angiò inviò a Messina Pietro Costantino che chiese a Federico *treugas inhiri et tractari debere utrimque longi temporis spacio duraturas*, senza portare con sé una lettera *de credencia* con il contenuto della missione. Il re di Sicilia osservò che era irrituale mandare ambasciatori *sine specialibus licteris*, e Roberto avrebbe dovuto dichiarare per iscritto la sua intenzione di *inhire agere vel tractare*. Da Messina Pietro Costantino spedì una lettera responsiva a Roberto, tramite un cursore. Gispert de Centelles convocò in Cala-

rico internazionale (Todi, 13-16 ottobre 2002), Fondazione Centro italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 2003, pp. 145-170.

¹³¹ Sull'argomento, cfr. M. GRANÀ, *Il trattato di Caltabellotta*, in «Atti dell'Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Palermo» s. IV, 35.2 (1975-1976), pp. 291-334.

¹³² C. MIRTO, *Il regno dell'isola di Sicilia e delle isole adiacenti*, EDAS, Palermo 1997, vol. I, pp. 138-142.

¹³³ P. COLLETTA (ed.), *Cronaca di Sicilia di Anonimo del Trecento*, Euno Edizioni, Palermo 2013, pp. 170-183; A. DE STEFANO, *Federico III*, cit., p. 181.

¹³⁴ RAIMONDO MUNTANER-BERNAT D'ESCLAT, *Cronache catalane*, cit., pp. 332-333.

¹³⁵ Ivi, p. 333.

¹³⁶ V. SALAVERTE Y ROCA, *Cerdeña y la expansión mediterránea de la Corona de Aragón (1297-1314)*, C.S.I.C., Madrid 1956, vol. II, pp. 618-623. I fratelli Manfredi e Giovanni Chiaromonte, i conti Francesco Ventimiglia e Riccardo Passaneto, il cancelliere Federico Incisa, Corrado Lancia e Giovanni di Camerana avrebbero potuto prestare 5.000 onze, con l'impegno a rimborsarli sulle rendite della Sardegna.

bria *super tractanda concordia* Pietro de Montmeló, procuratore generale di Federico. Il re di Sicilia inviò in Calabria Dalmau de Castellnou,¹³⁷ il quale comunicò a Gispert che Pietro si trovava in Val di Mazara e non poteva occuparsi della tregua. Il 19 aprile Federico informò Giacomo che aveva discusso *de hiis et aliis emergentibus* con il frate gerosolimitano Sancho, il quale gli avrebbe riferito ogni dettaglio, si disse disposto a ricevere Gispert, invocò la mediazione del fratello ed evidenziò che era molto importante *pervigilem adhibere cautelam*, poiché la tregua proposta da Roberto poteva essere un mero stratagemma per posticipare la stipula di una pace onorevole e duratura:

[...] cum ad tractatum treugarum deceptionis causa et malignandi materia sicut quasi manifestis coniecturis advertemus moveatur rationibus subnotatis nam treugis inhitis et firmatis si ageretur de pace tractanda ad cuius conposicionem et reformationem velletis interponere partes vestras ipse quod sub ipso treugarum velamine pacem posset effugere obiceret de facili pacem non esse necessariam vel querendam ubi indiete sunt treuge diuturnitatis tempore durature [...].

Inoltre, *hiis compositis et firmatis*, occorreva stare attenti alle spese, perché Roberto aveva la possibilità economica di mandare tutti i cavalieri e i fanti che voleva in Lombardia e Tuscia, mentre per Federico era necessario trattenere tutta la gente armata al suo servizio, *et sic cavere nobis ab eius occultis et astutis insidiis treugarum tempore*. Fra l'altro, se Roberto *non esset pacis nexibus obligatus*, avrebbe potuto diseredare e danneggiare i suoi figli. Quindi, Federico trovava dannosa la tregua e voleva la pace, a patto che fosse *bona et honorifica nobis et perpetua nostris filiis et subiectis*.¹³⁸

La situazione si modificò quando Roberto assediò Trapani, mettendo alle strette Federico. *Post decertationem diutinam*, Roberto propose una tregua dal 16 dicembre 1314 al marzo del 1316, con la motivazione che i principi, i baroni e i sudditi erano esposti *curis, laboribus et periculis juste guerre*. Nonostante la giustezza della guerra, il re angioino affermava di provare compassione per i sudditi (*compatimur tediis, et incommodis subjectorum*) e di non volere precludere la possibilità di un'ulteriore concordia persino a coloro che, a suo dire, odiavano la pace (*ne viam ulterioris concordie etiam pacem odientibus precludamus*). Roberto affidò ai procuratori Tommaso Marzano, conte di Squillace, Giacomo Cantelmo, maestro panettiere del regno, e Niccolò Jamvilla, *magister marescallarum*¹³⁹ il compito di consegnare i *capitula* e di fare prestare *sacramentum et homagium* di tenere tranquilli i luoghi controllati in Sicilia e in Calabria, oltre che al cognato Federico, ai seguenti nobili: l'infante Ferdinando di Maiorca; Francesco Ventimiglia, conte di Geraci; Riccardo Passaneto, conte di Garsiliato;

¹³⁷ RAIMONDO MUNTANER-BERNARDO D'ESCLAT, *Cronache catalane*, cit., p. 333.

¹³⁸ F. GIUNTA-A. GIUFFRIDA, *Corrispondenza tra Federico III di Sicilia e Giacomo II d'Aragona*, Società Siciliana per la Storia Patria, Palermo 1972, pp. 140-142, doc. XCVII.

¹³⁹ Sui tre procuratori cfr. D. SANTORO, s.v. *Marzano, Tommaso, conte di Squillace*, in *DBI*, vol. LXXI (2008); M. HAYEZ, s.v. *Cantelmo, Giacomo*, in *DBI*, vol. XVIII (1975); A. KIESEWETTER, s.v. *Jamvilla, Niccolò*, in *DBI*, vol. LXII (2004).

Guglielmo Raimondo Moncada; Berengario Cardona; Damiano Palizzi, protonotaro; Corrado Lancia di Castro Maynardo, maestro secreto, maestro razionale e maestro portulano tra il 1305 e il 1312;¹⁴⁰ il cavaliere Giovanni di Camerana, maggiordomo della regina Eleonora;¹⁴¹ il navarrese Garsia Ximenez de Ayvar, maggiore ostiario;¹⁴² Michele, figlio di Pietro Balbo; Martino de Uries, castellano di Amposta; Pietro (II) di Modica figlio del cavaliere Pietro (I) con feudi nella Sicilia *ultra Salsum*;¹⁴³ il cancelliere Federico Incisa.¹⁴⁴ Re Federico e i suoi sudditi avrebbero dovuto mantenere la tregua *juxta posse* e non danneggiare le terre e i sudditi di Roberto non solo nella Sicilia *ultra Farum* e nelle isole adiacenti, ma anche nella contea di Provenza, Forcalquier e Piemonte, in Lombardia, Ferrara, Romagna, nella contea di Bertinoro, in Tuscia, a Roma e nei suoi distretti di Campagna e Marittima. Durante la tregua sarebbe stato lecito edificare, raccogliere legna, paglia, erba e tutto il necessario, comprare vettovaglie nei luoghi vicini. Invece, sarebbe stato vietato porre assedi e costruire macchine da guerra. Federico avrebbe dovuto giurare sui Vangeli di osservare e fare osservare *predicta omnia* e rendere omaggio nelle mani dei procuratori di Roberto e, se non avesse rispettato il giuramento, sarebbe stato considerato *proditor et periurus*. Avrebbero dovuto prestare *sacramentum et homagium* anche alcuni nobili e cavalieri *devoti, et subditi* di Federico, ossia: i fratelli Manfredi Chiaromonte, conte di Caccamo e Modica, e Giovanni il Vecchio, vice-ammiraglio;¹⁴⁵ Sancho de Aragona, figlio naturale di Pietro III d'Aragona; Bernat de Sarrià, Dalmau de Castellnou e Gispert de Abella, cavalieri catalani. Gli osservatori della tregua sarebbero stati i comuni mediatori Giacomo d'Aragona e Sancho di Maiorca. L'atto fu stilato nell'accampamento di Trapani alla presenza di un nutrito numero di sostenitori di Roberto, ossia: i minoriti Francesco Bruno, vescovo di Gaeta, e Pietro Scarrier, vescovo di Rapolla e confessore della regina Sancha;¹⁴⁶ Giordano de Santo Felice, professore di diritto civile e giudice di appello della Magna Curia; Nicolò de Costantio, giurisperito; Guglielmo de Ebulo, Filippo Turdo, *marescalles nostre*, e Giacomo de Castrocucco *aratiarum nostrarum magistris militibus*; Bernardo Spinula di Lucullo di Genova, ciambellano.¹⁴⁷

¹⁴⁰ A. MARRONE, *Repertorio della feudalità siciliana*, Mediterranea. Ricerche storiche, Palermo 2006, p. 214.

¹⁴¹ F. POLLACI NUCCIO-D. GNOFFO (eds.), *Registri di lettere gabelle e petizioni (1274-1321)*, r.a. Municipio di Palermo, Palermo 1982 (Acta Curie Felicis Urbis Panormi, 1), p. 204. Giovanni era un corleonese di origine lombarda.

¹⁴² Sulla famiglia Ayvar, cfr. L. SCIASCIA, *Nobili navarresi nella Sicilia di Federico III: Asian, Simen de Aibar, Olleta, Caparroso*, in «Príncipe de Viana» 225 (gennaio-aprile 2002), p. 164.

¹⁴³ A. MARRONE, *Repertorio della feudalità*, cit., p. 273.

¹⁴⁴ Ivi, p. 195.

¹⁴⁵ Sui Chiaromonte, cfr. P. SARDINA, «I Chiaromonte nella Sicilia del Trecento: storia e geografia di una famiglia feudale», in M. C. DI NATALE-M. R. NOBILE-G. TRAVAGLIATO (eds.), *Lusso, politica, guerra e devozione nella Sicilia del Trecento*, Palermo University Press, Palermo 2020, pp. 33-64.

¹⁴⁶ M. GAGLIONE, *Converàtque aptengas la flor. Profili di sovrani angioini, da Carlo I a Renato (1266-1442)*, Lampi di Stampa, Milano 2009, p. 283, n. 300.

¹⁴⁷ S. V. BOZZO, *Note storiche siciliane del secolo XIV*, Tipografia Virzi, Palermo 1882, pp. XX-

La versione dei fatti di Federico trapela da una lettera del 17 dicembre 1314 indirizzata al baiulo, ai giudici, ai giurati e all'*universitas* di Palermo, affinché osservassero la tregua *secundum ipsorum capitulorum formam inviolabiliter*. Federico ricordò eventi bellici, a suo dire, ormai noti in tutte le *terre* e i *loca* della Sicilia e *longe satis etiam ad remota*. Dopo avere saputo che i nemici assediavano Trapani per mare e per terra *cum toto suo exercitu*, il re aveva ordinato di armare celermente la sua flotta e di stiparvi un gran numero di cavalieri e soldati. Egli stesso aveva guidato il potente esercito terrestre fino a Monte San Giuliano (Erice) per aiutare Trapani da terra. I venti avversi che avevano arrestato la flotta tra capo San Vito e Bonagia, costringendola a tornare a Palermo, furono interpretati come un segnale divino contrario alla battaglia, *ne ex conflictu bellancium sequeretur strages gentium et effusio sanguinis christiani*. Si giunse, quindi, a un trattato *ad sopiendum et sedandum frementis guerre dissidia*. La tregua doveva essere rispettata in Sicilia e nelle isole adiacenti, a Gerba, nelle Kerkenna, a Reggio, nei castelli, nelle *terre* e nei *loca* posseduti in Calabria. Nella missiva, Federico indicò anche i succitati luoghi nemici della Provenza e dell'Italia centro-settentrionale coinvolti nella tregua e precisò che *in isto intermedio seu intervallo, quilibet teneat loca que tenet* sia in Sicilia sia in Calabria, e la tregua doveva essere osservata dai sudditi *inviolabiliter iuxta posse et bona fide*. Il compito di informare in maniera più approfondita i cittadini di Palermo sarebbe spettato al *miles* Nicola de Mayda, consigliere, familiare e fedele regio, che aveva partecipato alle trattative¹⁴⁸ e l'8 settembre 1314 era stato incaricato dal re di custodire Palermo, nell'attesa che arrivasse il conte Manfredi Chiaromonte, giustiziere e capitano.¹⁴⁹

Muntaner attribuisce la tregua alla mediazione di Maria d'Ungheria, vedova di Carlo II, e di Sancha di Maiorca, moglie di Roberto d'Angiò, presenti all'assedio, le quali spedirono messaggeri a Federico, scongiurandolo di evitare lo scontro e di concedere una tregua di un anno, e s'impegnarono a farla approvare a Roberto. Radunato il consiglio, Federico ricevette parere negativo, tuttavia decise di firmarla lo stesso per quattro ragioni esposte a Ferdinando, fratello di Sancha: per gratitudine verso Dio non voleva fare morire il popolo cristiano; la regina Maria era suocera sua e del fratello Giacomo d'Aragona; Roberto era imparentato con entrambi; la tregua avrebbe costretto Roberto a non infliggere più danni e ingiurie. Ottenuto il parere favorevole di Ferdinando di Maiorca, Federico inviò un messaggio alle regine per accettare la tregua, a patto di non cedere neanche un palmo di terreno in Calabria finché Giacomo d'Aragona non avesse espresso il suo parere. Secondo Muntaner, la tregua fu sottoscritta per mano delle regine, ma mentre i sostenitori di Federico ne furono adirati, quelli di Roberto erano contenti poiché temevano di morire o di essere fatti prigionieri.

XXIII, doc. XII; I. MIRAZITA (ed.), *Documenti relativi all'epoca del Vespro*, Citta di Palermo, Palermo 1983, pp. 120-123.

¹⁴⁸ M. DE VIO, *Felicit et fidelissimae urbis panormitanae selecta aliquot privilegia*, r.a. Accademia di Scienze Lettere e Arti, Palermo 1990 (Panormi 1706), pp. 54-55; P. COLLETTA (ed.), *Cronaca di Sicilia*, cit., pp. 206-209.

¹⁴⁹ M. DE VIO, *Felicit et fidelissimae urbis*, cit., pp. 53-54.

Siglato l'accordo, Roberto e le regine veleggiarono verso Napoli, alcuni andarono a Messina via terra, poi passarono in Calabria. Muntaner non menziona i venti avversi che costrinsero la flotta di Federico a fare dietro front, si limita a ricordare che il re aveva fatto armare una flotta di sessanta galee a Messina, Siracusa, Palermo e in altri porti della Sicilia che poi si erano ricongiunte a Palermo, dove erano saliti a bordo Bernat de Sarrià e Dalmau de Castellnou, mentre Federico si era portato a Monte San Giuliano con le forze di terra. Per avvalorare la tesi che la tregua sarebbe stata frutto della volontà delle regine, il cronista catalano afferma che l'esercito di Roberto aveva perso la maggior parte dei fanti e quasi tutti i cavalieri per la guerra o a causa di malattie e per Federico sconfiggere gli assediati sarebbe stato facile, come per un leone divorare tre o quattro pecore.¹⁵⁰

La spiegazione più dettagliata e circostanziata delle motivazioni che spinsero Federico ad accettare la tregua si trova nella lettera che il 13 gennaio 1315 indirizzò al fratello Giacomo. Saputo che gli Angioini avevano espugnato Castellammare (del Golfo), stavano assediando Trapani per terra e per mare e avevano fatto erigere *plures machinas cum quibus die noctuque terre ipsius menia conquassare et collidere sategebant*, Federico decise di fare arrivare *celeriter* a Messina la sua flotta e di radunare tutti i cavalieri e i fanti per liberare Trapani, procedendo contro i nemici *tam viriliter quam potenter*. Egli stesso si spostò con l'esercito di terra a Corleone, non lontana dal porto di Palermo, dove giunse la flotta. In seguito, Federico guidò l'esercito a Monte San Giuliano, invece la flotta rimase bloccata a Palermo a causa dei venti avversi, poi giunse a Capo San Vito, a 18 miglia da Trapani, ma si dovette fermare nove giorni *propter contrarietatem ventorum*. Arrivata con difficoltà a Bonagia, la flotta fu costretta a tornare a San Vito *invalescere maris et temporis tempestate*, ma *septentrionalis ventus cepit invalescere fortius*, così dovette rientrare nel porto di Palermo, con l'intenzione di riprendere il mare il prima possibile. Poi, *sic continue ceperunt tumescere fluctus maris* che fu impossibile ripartire. La concatenazione degli eventi sembrò un segnale divino *ut, qui iusticiam diligit et prospicit equitatem, innocentes manus nostras servaret ab effusione sanguinis christiani*. Federico non tace però il ruolo della regina Sancha, che parlò con il fratello Ferdinando *ut ad sopiendum guerre dissidia et vitandum stragem gencium inter hostem ipsum et nos treuga aliqua ad tempus aliquod haberetur*. Di conseguenza, si decise di firmare una tregua sino al marzo del 1316, i cui capitoli furono allegati alla lettera indirizzata a Giacomo II.¹⁵¹ Fra le donne che si adoperarono per la pace figura anche Elisabetta, regina del Portogallo, elogiata dal fratello Giacomo perché desiderava che il trattato andasse a buon fine per amore di Federico. Nella supplica indirizzata al papa, Elisabetta disse che sarebbe stato quasi necessario per la Chiesa avere nel Regno di Sicilia due vassalli, piuttosto che uno.¹⁵²

¹⁵⁰ RAIMONDO MUNTANER-BERNARDO D'ESCLAT, *Cronache catalane*, cit., pp. 336-337.

¹⁵¹ H. FINKE, *Acta Aragonensia*, cit., vol. III, pp. 276-280, doc. CXXIV.

¹⁵² F. GIUNTA-A. GIUFFRIDA, *Corrispondenza tra Federico III*, cit., doc. CXI, p. 159.

Gli effetti immediati della tregua sono descritti nella *Cronica Sicilie*. Nel porto di Palermo si disarmò subito la flotta e il penultimo di dicembre Federico attraccò a porto San Giorgio, entrò a Palermo e raggiunse il Palazzo Reale. Lo stesso giorno Roberto partì da Trapani diretto nel Principato con circa trenta navi, i restanti soldati si spostarono via terra, poi passarono in Calabria, dove abitavano. Per sottolineare il fallimento della spedizione angioina, si evidenzia che la maggior parte dei cavalli e delle navi restò in Sicilia, perché erano morti tanti cavalieri e fanti, le navi erano sconquassate, molti soldati di Roberto erano passati dalla parte di Federico *ante dictum tractatum dictarum treugarum*.¹⁵³

Federico largì agli abitanti di Monte San Giuliano l'esenzione perpetua da sovvenzioni, collette regie e dal diritto della dogana per tutte le vettovaglie e i legumi importati da luoghi e terre demaniali, per mare e per terra, in considerazione dei pericoli coraggiosamente affrontati e dei danni subiti *in tuicione terrae predictae diu, noctuque*.¹⁵⁴ Inoltre, ricompensò tutti i *burgenses* di Trapani che l'avevano aiutato durante l'assedio *in custodiendo, defendendo & conservando cum fidelitate nostro dominio*, concedendo in perpetuo alla terra di Trapani gli stessi privilegi di cui godevano Messina e Siracusa.¹⁵⁵

Finito autem dicto tempore predictarum treugarum factarum in dicta obsidione Trapani, il 1° marzo 1316 la guerra riprese per ordine di Federico con l'assedio della terra di Castellammare (del Golfo) occupata dagli Angioini.¹⁵⁶ L'isola divenne teatro di una guerriglia fatta di imboscate, saccheggi, razzie, incendi che colpirono la popolazione civile e danneggiarono l'agricoltura, la pesca e il commercio.¹⁵⁷

Negli anni seguenti non mancarono «le proposte di tregua, i progetti di pace, i tentativi di conciliazione», portati avanti da Roberto, Federico, dal papa, dalla sorella Elisabetta di Portogallo, dai Genovesi, ma soprattutto da Giacomo II,¹⁵⁸ che nel 1317 chiese a Giovanni XXII di fare riconciliare i due contendenti. Il papa rispose che, se Federico avesse restituito i castelli e i luoghi che si trovavano *ultra farum*, si sarebbe adoperato per la pace e propose una tregua con la motivazione che poteva aiutare a ottenere una pace duratura. Il 14 giugno il papa inviò a Federico e Roberto gli ambasciatori Guillaume Méchin, vescovo di Troyes, e Pietro Testore, cappellano e priore agostiniano di S. Antonino, che domandarono invano a Federico di restituire al cognato castelli e *loca* posti *ultra farum*, quindi gli chiesero di porli nelle mani del papa. I nunzi inviati da Federico si fermarono più giorni; invece, Roberto disse che non poteva né andare dal papa, per alcuni impedimenti, né mandare ambasciatori, e giunse quando quelli di Federico erano già partiti. Giovanni XXII ratificò la tregua *auctoritate apo-*

¹⁵³ P. COLLETTA (ed.), *Cronaca di Sicilia*, cit., pp. 206-209.

¹⁵⁴ F. TESTA, *Vita e opere di Federico II re di Sicilia*, trad. di E. Spinnato, doc. XXXIII, pp. 269-270 (1° dicembre 1314).

¹⁵⁵ Ivi, doc. XXXII, p. 268 (21 febbraio 1315).

¹⁵⁶ P. COLLETTA (ed.), *Cronaca di Sicilia*, cit., pp. 211-214.

¹⁵⁷ A. DE STEFANO, *Federico III*, cit., pp. 189-190.

¹⁵⁸ Ivi, p. 195.

stolica de fratrum nostrorum consilio, con la clausola che, se Federico o altri l'avessero violata, le loro terre avrebbero subito l'interdetto. Il 23 giugno Federico scrisse al fratello affinché portasse a termine quanto aveva iniziato fino al raggiungimento della pace. La tregua, indetta dai legati papali per mare e per terra *in partibus Sicilie*, sarebbe durata dalla festa di San Giovanni Battista (24 giugno) a Natale, poi per altri tre anni continui, in modo che il papa avesse il tempo di fare rappacificare i due cognati, poiché Giovanni XXII:

Affectans incenso seminare pacem et tollere veteris discordie fructu bono noxia evellendo ut ibi potissime aliquo intervallo sedens consuletur ubi propter guerrarum discrimina et in omnem terram sonus exivit omneque promptum est periculum et dampnosum.

L'obiettivo dei messi era *reformari duranter concordie phedera*, convincendo i contendenti che una lunga tregua avrebbe consentito più facilmente di ottenere la pace. Nel caso in cui i re *inire treguas huiusmodi recusarent indicendi*, l'avrebbero dovuto fare gli stessi ambasciatori fino a quando fosse parso giusto. Indetta la tregua, i re l'avrebbero dovuta notificare e pubblicare dovunque sembrasse opportuno. Federico doveva restituire a Roberto Reggio e i castelli e luoghi che aveva in Calabria *in longi temporis treguas*, consegnandoli al papa. Si dovevano liberare i prigionieri, senza alcun riscatto, scomunicare coloro che violavano la tregua e interdire le loro terre.¹⁵⁹ Il 18 luglio Federico nominò suoi procuratori Pellegrino de Pactis, vescovo di Mazara, e i consiglieri Dalmau de Castellnou e Damiano Palizzi, protonotaro, per eseguire i mandati del papa e ratificare la tregua. Federico promise solennemente al notaio apostolico Giacomo de Manupello, che stipulava a nome di Roberto, di rispettare e fare rispettare la tregua ai suoi sudditi e sostenitori *sub obligatione omnium bonorum nostrorum*. Fra i testimoni che presenziarono la stipula della procura figurava anche l'arcidiacono Raimondo de Monte Russo, nunzio e familiare di Elisabetta di Portogallo.¹⁶⁰ Il 10 agosto Federico spiegò a Giacomo d'Aragona che non poteva dare a Roberto città e castelli della Calabria, per non pregiudicare i suoi diritti, e li aveva consegnati ai legati papali, pregandoli di non fare nessuna novità fino all'arrivo dei suoi messaggeri. Pietro Ferrando, portiere di Giacomo, fece da intermediario nella spinosa questione e riuscì a vincere la diffidenza. Inoltre, Federico chiese al fratello di mandare celermente una lettera al papa pregandolo di ammettere la sua supplica.¹⁶¹ Damiano Palizzi e Pellegrino de Pactis furono inviati in Calabria per la consegna dei castelli.¹⁶² A Palermo la tregua fu bandita il 12 agosto,¹⁶³ ma in lettera del 21 giugno Federico aveva già notificato al baiulo, ai giudici, ai giurati e all'*universitas* che gli ambasciatori di Giovanni XXII,

¹⁵⁹ F. GIUNTA-A. GIUFFRIDA, *Corrispondenza tra Federico III*, cit., pp. 159-168, docc. CXII-CXIV.

¹⁶⁰ Ivi, pp. 168-170.

¹⁶¹ Ivi, pp. 170-172, doc. CXV.

¹⁶² C. MIRTO, *Il regno dell'isola*, cit., vol. I, p. 161.

¹⁶³ P. COLLETTA (ed.), *Cronaca di Sicilia*, cit., p. 222.

Giacomo d'Aragona e Roberto d'Angiò erano giunti a Messina per comunicargli che il papa aveva imposto a lui e a Roberto di stipulare una tregua triennale a partire dal prossimo Natale, riservandosi di decidere la pena spirituale e temporale da comminare a entrambi in caso di inadempienza. Nella lettera, Federico aveva precisato che avrebbe dovuto dare ai legati papali *terre*, castelli e *loca* conquistati in Calabria in modo che la Chiesa di Roma decidesse a chi spettassero.¹⁶⁴

Il 5 maggio 1318 Giacomo d'Aragona chiese al suo messaggero di esporre senza indugi il suo punto di vista sulla pace tra Federico e Roberto al papa *ut ipse, prout discretioni immense sanctitatis sue utilius apparebit, possit pacis tractatibus et eiusdem effectui, antequam frugi tempus indictarum treugarum discurrat, commodius providere*.¹⁶⁵

Reggio, i castelli di Sant'Agata, Calanna, Motta e gli altri luoghi posseduti da Federico in Calabria furono consegnati a Giacomo II, occupati dai suoi cavalieri e poi affidati al papa, che li avrebbe dovuti restituire a Federico se Roberto l'avesse attaccato. Muntaner osserva che, quando il papa consegnò Reggio e gli altri territori a Roberto, Federico se ne addolorò, ma dovette fare buon viso a cattivo gioco.¹⁶⁶

Fra i quesiti di politica internazionale posti da Federico a Giacomo, spicca la richiesta di un parere sulla violazione della tregua fatta dai genovesi vassalli di Roberto, con alcune galee, e sui rimedi che il papa avrebbe potuto utilizzare *in observacione ipsius treugue*. Il fratello rispose che violare la tregua era grave, ma non sapeva come il papa intendesse agire. Fra l'altro, gli aveva già scritto a tal proposito senza ottenere risposta.¹⁶⁷

Il 24 agosto 1318 il vicario Carlo, duca di Calabria, comunicò a Roberto di Trenetaria, capitano generale e giustiziere della Calabria, che il papa aveva ordinato di utilizzare *iura redditus et proventus* di Reggio e degli altri luoghi della sua provincia, tenuti *sequestri nomine*, per pagare gli stipendi dei castellani e dei sergenti.¹⁶⁸ Durante la tregua, continuarono i sequestri di persona da entrambe le parti: gli Angioini catturarono e imprigionarono due fanciulli inviati *callide* dal cavaliere siciliano Pellegrino de Pactis *ad explorandum condicionem et statum intrinsecum* del castello di Reggio; sull'altro fronte, Guglielmo de Calabro, notaio di Reggio, era tenuto prigioniero *iniuste* dal castellano di San Niceto.¹⁶⁹

La rivalità tra i due cognati esplose quando i Guelfi di Genova, aiutati da Roberto, cacciarono i Ghibellini, supportati da Federico. In una lettera del 20 maggio 1320 indirizzata al fratello, Federico affermò che Giovanni XXII aveva ingannato entrambi facendo intendere «qe de tot en tot volia fer pau de nos al rey Rubert». Se i messaggeri di Giacomo non gli avessero chiesto di acconsentire alla volontà papale, Federico non avrebbe restituito i castelli della Calabria «per neguna rahon». Invece, era ormai chiaro

¹⁶⁴ Ivi, pp. 221-222; M. DE VIO, *Felicitis et fidelissimae urbis*, cit., pp. 71-72.

¹⁶⁵ H. FINKE, *Acta Aragonensia*, cit., vol. III, p. 364, doc. CLXVII.

¹⁶⁶ RAIMONDO MUNTANER-BERNARDO D'ESCLAT, *Cronache catalane*, cit., p. 369.

¹⁶⁷ F. GIUNTA-A. GIUFFRIDA, *Corrispondenza tra Federico III*, cit., doc. CXI, pp. 155-159.

¹⁶⁸ S. V. BOZZO, *Note storiche*, cit., p. XXX, doc. XVI.

¹⁶⁹ Ivi, pp. XXXI-XXXII, doc. XVII.

a tutti che il papa «no volia o no podia donar pau», quindi, Federico voleva indietro i castelli. In sostanza, «la treve, qel pape avia donada no era antension de fer pau, axi com el avia dit, mas entension de fer nos major gera ab los Genoveses», fuoriusciti che gli avevano chiesto aiuto per tornare in patria.¹⁷⁰

Il 5 luglio 1320 Federico ricordò a Giacomo che aveva deciso a *g[ue]rrarum insulibus inter me et regem Robertum cognatum meum imminentibus per certi temporis spacium supersederi debere*, poiché il papa affermava che voleva *pacem et veram concordiam pertractare*. Secondo i legati papali, *huiusmodi g[ue]rrarum supersesio non treguarum inducie sed potius pax nuncupari debebat* e non era necessario prolungare la sospensione del conflitto *cum annorum spacio*, perché il papa stava lavorando al completamento del trattato di pace che intendeva concludere al massimo entro un anno. Federico aveva consegnato la città di Reggio e altri castelli della Calabria ai legati *sub tali spe pacis*, ma il cognato aveva rifiutato apertamente di giungere *ad tractatum aliquem pacis et concordie*, infatti non era andato dal papa e si preparava a fare la guerra contro Federico, i suoi feudatari e ufficiali. Parecchi esponenti delle famiglie Doria e Spinola e molti altri agivano *contra treguarum federa*. Federico si sentiva ingannato e non poteva venire meno al suo dovere di difendere sudditi, feudatari e ufficiali, così notificò al papa che non riteneva sicuro continuare la tregua *ad g[u]erram redire disponens*, poiché dopo tanto tempo non aveva potuto ottenere la pace, e intendeva rompere il patto con il cognato e i suoi sudditi. Pregò il fratello di scusarlo per l'impossibilità di avere pace e concordia e chiese che il papa ordinasse di restituirgli Reggio e i castelli consegnati ai legati.¹⁷¹ Federico inviò un ambasciatore ad Avignone, per formalizzare a Roberto la rottura della tregua, e a fine luglio la flotta siciliana, comandata da Corrado Doria e supportata da undici galee di ghibellini genovesi, partì da Messina per riprendere la guerra.¹⁷²

L'8 gennaio 1322 Federico spiegò a Giacomo perché aveva deciso di tornare a combattere. Mentre era in vigore la tregua, il papa aveva inviato un legato per proporgliene una seconda, ma egli aveva rifiutato. Quindi, Giovanni XXII aveva mandato in Calabria come suo vicario Leone Muleto, ufficiale di Roberto, che si era impadronito di Reggio e di luoghi, terre e castelli consegnati al papa, dopo avere rimosso il capitano generale Poncio de Palaciolo e i castellani nominati in precedenza dalla Chiesa di Roma. Nel dicembre del 1321 Leone aveva fatto mettere i vessilli di Roberto nelle torri del castello di Reggio e ordinato con un bando che tutti i cittadini la seguente domenica mattina si radunassero nella cattedrale per fare un parlamento, durante il quale aveva maledetto la casa e la progenie di Federico, affermando che egli aveva tentato di prendere con l'inganno Reggio e gli alti castelli, terre e luoghi. Infine, Leone aveva fatto impiccare quattro uomini di Motta per tradimento.¹⁷³

¹⁷⁰ H. FINKE, *Acta Aragonensia*, cit., vol. III, pp. 383-386, doc. CLXXIV.

¹⁷¹ F. GIUNTA-A. GIUFFRIDA, *Corrispondenza tra Federico III*, cit., doc. CXXII, pp. 178-180.

¹⁷² C. MIRTO, *Il regno dell'isola*, cit., vol. I, p. 165.

¹⁷³ F. GIUNTA-A. GIUFFRIDA, *Corrispondenza tra Federico III*, cit., doc. CXXVII, pp. 184-186 (8 gennaio 1322).

Molti anni dopo Federico ricordò al pretore, ai giudici e ai giurati di Palermo che il defunto Giovanni XXII *sub titulo componende pacis per legatos suos inducias ad triennium induxisset*, promettendo a lui, ai suoi successori e *fidelibus letam pacem*. Trascorsi tre anni, il papa aveva deciso di prolungare la tregua, pena la scomunica e l'interdetto. Accortosi che il processo di pace non avanzava, anzi il nemico continuava ad attaccare lui e i suoi sostenitori, *de consilio nostrorum fidelium* Federico aveva respinto *treguas ipsas, non solum inutiles set dampnosas*. Per tutta risposta, il papa aveva lanciato contro lui e i suoi sudditi la scomunica e l'interdetto.¹⁷⁴ Dunque, si comprende perché tra il 1320 e il 1337, anno della morte di Federico, la guerra con Roberto d'Angiò sia ripresa e non siano state stipulate altre tregue.

Tuttavia, l'idea di tregua non era tramontata, anzi fu caldeggiata da Alfonso IV d'Aragona, divenuto re nel 1327 alla morte del padre Giacomo II, che scrisse alcune lettere *super inienda pacem racione guerre* tra i suoi sudditi e i Genovesi. Mentre si trattava sull'ipotesi di mandare un'ambasciata a Roberto d'Angiò, il 15 luglio 1332 Alfonso chiese al fratello Giovanni, patriarca d'Alessandria, in procinto di recarsi da Giovanni XXII, di suggerire al papa che *dum tractabitur de dicta pace detur treuga ad aliquid tempus in guerra predicta sine dilacione cum periculum posset interim intervenire propter dubios belli eventus*.¹⁷⁵ Nel resoconto sulle trattative tra Giovanni XXII e i Genovesi inviato a Bernat de Boxadors e Francesc Geruni, in merito al tema *de quantitate temporis treuge* affrontato nel *capitulum de treuga*, Alfonso IV specificò che, se la pace fosse stata conclusa subito, la tregua doveva durare un anno, *si vero non intendit brevem terminum vel brevem finem dare negocio expedit quod treugam sit longam videlicet decem annorum vel ultra*, perché gli avversari erano ben armati di galee, armi e uomini.¹⁷⁶

Nell'informativa dell'aprile del 1334 inviata agli ambasciatori, che dovevano parlare con Giovanni XXII e Filippo VI di Francia circa la pace con i Genovesi, Alfonso IV specificò che *la treva sia al pus lonch temps que fer se pora*, inoltre, perché fosse *pus segura e pus ferma sis dona per lo senyor papa e per lo rey de França o per sos deputats*. Per una buona riuscita della tregua era necessario che *de cascuna part sia donada observadora sens tots contrast* e non fosse concessa *de part a part*. Inoltre, si dovevano dare due mesi di tempo *a significar la treva al hots meses deles parts*.¹⁷⁷

5. Considerazioni conclusive

Da un confronto tra la *treuga Dei* e le tregue della Guerra del Vespro emergono tre punti di contatto: il ruolo imprescindibile della Chiesa nella mediazione dei conflitti.

¹⁷⁴ P. COLLETTA (ed.), *Cronaca di Sicilia*, cit., p. 300 (13 gennaio 1335).

¹⁷⁵ Archivo de la Corona de Aragón [= ACA], *Registros de la Real Cancillería* [= *Canc.*], reg. 562, c. 222v.

¹⁷⁶ ACA, *Canc.*, reg. 535, cc. 20v-21r.

¹⁷⁷ ACA, *Canc.*, reg. 544, cc. 44v-46r.

ti, l'associazione dei giuramenti, l'uso della scomunica e dell'interdetto per punire il mancato rispetto del trattato.

Tra la fine del XIII e l'inizio del XIV secolo Carlo II d'Angiò, Giacomo II d'Aragona e Federico III di Sicilia stipularono varie tregue con diverse motivazioni: la volontà di lavorare a un accordo di pace stabile e duraturo senza la pressione delle armi; l'esigenza di congelare il conflitto per riprendere le forze sul piano militare ed economico; la vacanza della sede papale; la necessità di combattere su altri fronti.

Il re di Sicilia doveva concordare le clausole della tregua con il sovrano aragonese, giurarla e farla giurare dai suoi principali collaboratori, bandirla in tutto il territorio interessato. Chi la violava doveva essere scomunicato e le sue terre interdette. Mentre la tregua era in vigore si dovevano rilasciare i prigionieri senza riscatto e, se veniva infranta, appositi tribunali dovevano calcolare e imporre il risarcimento delle persone danneggiate, entro i tempi e secondo le modalità previamente fissate negli accordi.

I trattati di pace erano l'esito finale di un lungo processo di mediazione, basato su un lavoro diplomatico complesso e delicato, che poteva essere facilitato dalle tregue, la cui concessione era variamente motivata dalle parti in lotta. Carlo II d'Angiò, disperato e frustrato per non essere riuscito a ottenere la tanto agognata pace, affermò che, durante l'assedio di Gaeta del 1289, aveva firmato in tutta fretta e di mala voglia una tregua con Giacomo d'Aragona poiché era il male minore. Dieci anni dopo, Giacomo spiegò che aveva accettato una tregua con il fratello Federico perché il suo esercito si era fortemente ridotto e indebolito per la morte, la cattura, l'infermità dei soldati e la mancanza di vettovaglie. Inoltre, una temporanea sospensione delle ostilità gli avrebbe consentito di rimettere in sesto e munire i castelli e i *loca* controllati in Sicilia.

De Stefano osserva che le trattative portate avanti da Giacomo d'Aragona per conto del fratello, tra la fine del 1313 e la primavera del 1314, fallirono perché Roberto d'Angiò non voleva stipulare la pace «con un vicino così turbolento e pericoloso», ma era disposto ad accettare una tregua; di contro, Federico temeva le insidie della tregua e voleva firmare «una pace durevole». ¹⁷⁸

Federico asserì che nell'inverno del 1314, durante l'assedio di Trapani, aveva deciso di accettare la tregua dopo che la sua flotta era stata bloccata da ripetuti eventi meteorologici, poiché li aveva interpretati come un segnale inviato da Dio che voleva tenere lontane le sue mani *ab effusione sanguinis christiani*. A sua volta, re Roberto affermò di averlo fatto perché provava compassione per i principi, i baroni e i sudditi che durante la guerra erano sottoposti *curis, laboribus et periculis*. In effetti, Muntaner evidenzia le difficoltà incontrate dagli Angioini mentre assediavano Trapani, in quanto gli uomini di Bernat Sarrià li assalivano a tutte le ore e strappavano le sporte a coloro che prendevano legna e foraggio, mentre i Siciliani dall'interno lanciavano proiettili con i trabocchi, notte e giorno. ¹⁷⁹

¹⁷⁸ A. DE STEFANO, *Federico III*, cit., p. 196.

¹⁷⁹ RAIMONDO MUNTANER-BERNAT D'ESCLAT, *Cronache catalane*, cit., p. 334.

La sospensione della violenza per un periodo di tempo concordato e limitato, da un lato, era necessaria per discutere con maggiore serenità e lucidità i percorsi che potevano portare alla pace senza la pressione delle armi, dall'altro, permetteva di raggiungere obiettivi strategico-militare a medio termine e di tamponare gli effetti deleteri che la guerra aveva sull'agricoltura e sul commercio. Grazie alle tregue si tornava a seminare, mietere, vendemmiare, raccogliere legna nei boschi, comprare vettovaglie e commerciare via mare con un certo grado di sicurezza. Inoltre, mercanti e cittadini potevano circolare liberamente per recuperare crediti, vendere proprietà e beni, riportare in patria i parenti. Di contro, erano vietati l'armamento e la circolazione di navi da guerra, la costruzione di macchine belliche e gli assedi. Naturalmente, si riscattavano e si scambiavano i prigionieri.

Tuttavia, non vanno taciute le tante insidie delle tregue, in primo luogo le frequenti violazioni che causavano furti, saccheggi, incendi, razzie e uccisioni di animali, sequestri, ferimenti e omicidi, abbondantemente attestati dalle fonti, soprattutto, durante le tregue stipulate tra Carlo II e Giacomo d'Aragona.

Non sappiamo se quando Ruggero Lauria chiese a Giovanni di Montfort di risarcire tutta la merce sottratta *piratico more* durante la tregua, minacciando di violarla anch'egli in caso contrario, avesse in mente le parole di Giovanni Teutonico, secondo il quale l'obbligo di mantenere la tregua veniva meno se una delle parti violava la *fides*,¹⁸⁰ o l'idea di Raimondo di Peñafort, per il quale la tregua rimaneva in piedi solo se la rispettava anche il nemico,¹⁸¹ o il parere dei canonisti che consideravano la violazione del *pactum* un peccato mortale.¹⁸² Il valore della reciprocità appare chiaro nella *narratio* di un documento emanato da Carlo Martello, il quale ricordò a Federico di Sicilia che era pronto a rispettare la tregua *si per vos et officiales et gentem eiusdem fratris vestri genti domini patris nostri treuge huiusmodi observantur*.¹⁸³

Le tregue potevano risultare insidiose quando si protraevano troppo a lungo, nel vano tentativo o con il pretesto di volere raggiungere un accordo di pace vantaggioso per entrambe le parti. Nel 1320 Federico III decise di riprendere la guerra, supportato dal suo consiglio, perché la tregua stipulata con Roberto nel 1317 si rivelò controproducente, in quanto i nemici continuavano ad attaccare lui e i suoi seguaci.¹⁸⁴

Sul piano lessicale, il sostantivo prevalente è il latino *treuge* al plurale, nel Trecento Giovanni Villani utilizza l'italiano *triegue*,¹⁸⁵ in un registro della cancelleria aragonese troviamo il catalano *treva*.¹⁸⁶ Sono attestati anche i vocaboli *inducie* e *concor-*

¹⁸⁰ O. CONDORELLI, *I foedera pacis*, cit., p. 68.

¹⁸¹ Ivi, p. 80.

¹⁸² Ivi, p. 81.

¹⁸³ C. CARUCCI (ed.), *Codice diplomatico salernitano*, cit., pp. 360-362, doc. CCXLVIII.

¹⁸⁴ P. COLLETTA (ed.), *Cronaca di Sicilia*, cit., p. 300.

¹⁸⁵ GIOVANNI VILLANI, *Nuova Cronica*, cit., p. 609.

¹⁸⁶ ACA, *Canc.*, reg. 544, cc. 44v-46r.

dia, le locuzioni *in isto medio tempore vel intervallo*¹⁸⁷ e *abstinencia a guerra*,¹⁸⁸ in uno stesso documento troviamo, poi, *huiusmodi g[ue]rrarum supersesio* e *per certi temporis spacium supersedi*.¹⁸⁹ Nei registri della Cancelleria angioina compaiono anche le espressioni *guerrarum suffertam seu abinentiam*¹⁹⁰ e *presentis sufferte a guerra*,¹⁹¹ dove *sufferta* è un sinonimo di *sufferentia*, con il significato di *mora*, *prorogatio*, *induciae*, *suspension d'armes*, parola utilizzata, non a caso, nel 1295 e nel 1296, in due lettere di Edoardo I d'Inghilterra.¹⁹² In un caso, un salvacondotto di quindici giorni è definito *treugam, guidaticum et assecuracionem*.¹⁹³

Gli aggettivi che indicano una buona tregua sono *longa*, *segura/secura*, *fermal/firma*, le cattive tregue sono qualificate come *non solum inutiles set dampnosas*,¹⁹⁴ inoltre, a proposito di Roberto d'Angiò Federico III avverte che si doveva stare in guardia *ab eius occultis et astutis insidiis treugarum tempore*.¹⁹⁵

Le tregue sono contenute nelle *cartas treugarum* e articolate in *capitula* o *series* e si devono rispettare *formam*, *conditiones et vincula*, il *tenorem* e le *convenciones*. Accanto all'usuale espressione *tractatus treugarum*, compaiono i termini *federa* e *pacta*,¹⁹⁶ tipici dei trattati di pace, con i quali la tregua ha in comune anche *sacramentum et homagium*.

I verbi più adoperati per indicare le trattative e il raggiungimento di una tregua sono *inhire agere vel tractare*, ricorrono, altresì, *inducere*, *dare*, *componere*, *firmare* (*inducias ad triennium induxissent; detur treuga; hiis compositis et firmatis*).

Il verbo che garantiva il rispetto della tregua è *observare*, accompagnato dagli avverbi *tenaciter* o *inviolabiliter*, verbo intrinsecamente legato al concetto di sicurezza (*sub securitate observancie*) e alla presenza di *observatores*, che nel caso della tregua stipulata tra Federico III e Roberto d'Angiò nel 1314 furono i comuni mediatori Giacomo d'Aragona e Sancho di Maiorca.¹⁹⁷ Peraltro, ebbero un ruolo nella mediazione anche le regine aragonesi e angioine imparentate con i contendenti, come Elisabetta d'Ungheria, sorella di Giacomo II d'Aragona e Federico III di Sicilia, Maria d'Ungheria, vedova di Carlo II, e Sancha di Maiorca, moglie di Roberto d'Angiò.

¹⁸⁷ S. V. BOZZO, *Note storiche siciliane*, cit., p. XXI.

¹⁸⁸ M. SCARLATA-L. SCIASCIA (eds.), *Documenti sulla luogotenenza*, cit., p. 64. La parola *abstinencia* è utilizzata anche da sola per indicare *ab armis cessatio*, C. DU CANGE, s.v. *abstinencia*, in *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, Firmin Didot Frères, Paris 1840, vol. I, p. 34.

¹⁸⁹ F. GIUNTA-A. GIUFFRIDA, *Corrispondenza tra Federico III*, cit., pp. 178-179.

¹⁹⁰ C. CARUCCI (ed.), *Codice diplomatico salernitano*, cit., p. 360, doc. CCXLVIII.

¹⁹¹ Ivi, p. 380, doc. CCLXIX.

¹⁹² C. DU CANGE, s.vv. *sufferta* e *sufferentia*, in *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, cit., vol. VI, pp. 426-427.

¹⁹³ *I registri della cancelleria angioina*. XXXV (1289-1291), cit., pp. 126-127.

¹⁹⁴ P. COLLETTA (ed.), *Cronaca di Sicilia*, cit., p. 300.

¹⁹⁵ F. GIUNTA-A. GIUFFRIDA, *Corrispondenza tra Federico III*, cit., pp. 140-142.

¹⁹⁶ *I registri della cancelleria angioina*. XXXV (1289-1291), cit., pp. 225-226.

¹⁹⁷ S. V. BOZZO, *Note storiche*, cit., pp. XX-XXIII.

La violazione della tregua è stigmatizzata con il sostantivo *fractura*¹⁹⁸ e i verbi *frangere*,¹⁹⁹ *violare*, *infringere*,²⁰⁰ e *deludere*,²⁰¹ la decisione ufficiale di recedere dal patto è segnalata con il verbo *abicere*.²⁰²

La necessità di comunicare la stipula della tregua è resa con le frasi: *notificandi ac ubique voluerit utilem visum est sollempniter publicandi*;²⁰³ *preconiari facentes per universa loca Sicilie et Calabrie*;²⁰⁴ *vulgare exinde in populi notionem*,²⁰⁵ nella consapevolezza che solo un'ampia diffusione della notizia di una tregua ne potesse garantire il rispetto in tutto il territorio interessato. Nella lettera inviata il 28 agosto 1289 al giustiziere del Principato *citra Serras Montorii*, lo stesso Carlo II evidenzia la necessità di fornire informazioni corrette circa le tregue *ne vulgaris fame loquacitas, que dum multorum relatibus variate discurrit, pro veris ficta componit, in tuis auribus ingerat falsitatem*.²⁰⁶

Dunque, la tregua era un patto raggiunto con l'aiuto di mediatori, accompagnato da un giuramento solenne e garantito dagli osservatori, che andava mantenuto e onorato al pari dei *foedera pacis*. Come affermava Bernardo da Pavia, la vera differenza era che la discordia non era ancora stata ricomposta, quindi la principale caratteristica della tregua era la sua temporaneità, come si ricorda più volte nei documenti con l'utilizzo della parola *tempus* (*in isto medio tempore vel intervallo, treugarum tempore, infra tempus treugarum*). Inoltre, anche la parola *supersessio* e il verbo *supersedi* rimandano a una dimensione temporale, rispettivamente, nel significato di *dilatatio* e *differre*.²⁰⁷

¹⁹⁸ C. CARUCCI (ed.), *Codice diplomatico salernitano*, cit., p. 213, doc. CX.

¹⁹⁹ *I registri della cancelleria angioina*. XXXV (1289-1291), cit., p. 225: *treugarum frangens federa*.

²⁰⁰ F. GIUNTA-A. GIUFFRIDA, *Corrispondenza tra Federico III*, cit., p. 161.

²⁰¹ G. LA MANTIA, *Codice diplomatico*, cit., p. 527: *versa vice predictas treguas deludi similiter faciemus*.

²⁰² P. COLLETTA (ed.), *Cronaca di Sicilia*, cit., p. 300.

²⁰³ F. GIUNTA-A. GIUFFRIDA, *Corrispondenza tra Federico III*, cit., p. 165.

²⁰⁴ F. GIUNTA-N. GIORDANO-M. SCARLATA-L. SCIASCIA (eds.), *Documenti sulla luogotenenza*, cit., p. 240.

²⁰⁵ *I registri della cancelleria angioina*. XXXV (1289-1291), cit., p. 201.

²⁰⁶ C. CARUCCI (ed.), *Codice diplomatico salernitano*, cit., p. 199, doc. LXXXXV.

²⁰⁷ C. DU CANGE, s.vv. *supersedere* e *supersessio*, in *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, cit., vol. VI, pp. 449-450.

“Tempo di mezzo” tra guerra e pace, la tregua interroga per la sua natura ibrida, fragile e sfuggente. Nel Medioevo, come oggi, invocata, elusa, infranta. Questo libro, che è il primo frutto di una ricerca PRIN condotta nelle Università di Milano (Cattolica), Palermo e Macerata, accompagna il lettore in un viaggio tra i modi, i tempi e gli spazi della tregua nel Medioevo. Un gruppo di studiosi raccoglie qui, infatti, i risultati di studi che indagano le pratiche e le teorie della tregua in diversi scenari cronologici e geopolitici: i comuni Lombardi, la Terra Santa, le città e i signori dell’area umbro-marchigiana, il regno di Sicilia ai tempi della Guerra del Vespro, vero e proprio “laboratorio” di tregue negoziate, proclamate, violate, ricomposte. La tregua ne emerge come strumento politico duttile, utilizzato con fini diversi, anche opposti. Nella complessa tessitura degli accordi, s’impongono anche le figure dei mediatori e delle mediatrici – dai predicatori, alle regine, al papa – impegnati nello sforzo di contenere la violenza in un mondo che non sa fare pace.

Roberto Lambertini è professore ordinario di Storia Medievale presso l’Università di Macerata, Dipartimento di Studi Umanistici. Le sue ricerche sono dedicate alla storia intellettuale degli ultimi secoli del Medioevo, il filo rosso che collega i suoi lavori sulla cultura degli Ordini mendicanti è il pensiero politico. Tra i suoi libri più recenti: *Il potere al plurale. Un profilo di storia del pensiero politico medievale* (con Mario Conetti, Milano 2019) e *Francesco, i suoi frati e l’etica dell’economia* (Spoleto, 2000). Dirige la rivista «*Picenum seraphicum. Rivista di studi storici e francescani*». È Direttore del Centro Interuniversitario di Studi Francescani e coordina il corso di Dottorato in Umanesimo e tecnologie presso l’Università di Macerata.

Patrizia Sardina è professoressa ordinaria di Storia Medievale presso l’Università degli Studi di Palermo. Si è occupata di storia urbana nelle monografie *Tra l’Etna e il mare* (1995), *Palermo e i Chiaromonte: splendore e tramonto di una signoria* (2003), *Il labirinto della memoria* (2011). Ha curato l’edizione di fonti inedite nella collana *Acta Curie Felicis Urbis Panormi* (vols. 11 e 12) e pubblicato numerosi saggi su vari temi (le famiglie feudali, la condizione femminile e infantile, la gestione e manutenzione di cattedrali e castelli, la pirateria, gli ordini mendicanti, la magia etc.). Ha, inoltre, approfondito la storia dei monasteri femminili in diversi articoli e nei volumi *Il monastero di Santa Caterina e la città di Palermo* (2016) e *Per gli antichi chiostri. Monache e badesse nella Palermo medievale* (2020). Nel 2024 ha pubblicato il volume *Scherza coi fanti e lascia stare i santi. Giochi proibiti e divertimenti leciti nella Sicilia medievale*. Dal 2019 dirige la rivista «*Mediaeval Sophia*».